BIBLIOTECA
EBDOMADARIA-TEATRALE
O SCELTA RACCOLTA
DELLE PIÙ ACCREDITATE OD USATE
Tragedie, Commedie, Drammi e Farse
PEL TEATRO ITALIANO, FRANCESE, INGLESE TEDESCO E SPAGNUOLO

Fasc. 316.

MARIA LA SCHIAVA

DRAMMA IN TRE ATTI

DEI SIGNORI

FOUCHER E LAURENCIN

TRADUZIONE DI P. M.

EL SOREE DI PAUR

FARSETTA MILANESE

MILANO

DALLA DITTA P. M. VISAJ

Tip. e Libr., nei Tre Re.

1860

La traduzione del dramma *Maria la Schiava*, e la farsa *El Soree di Paur* sono poste sotto la salvaguardia delle leggi, qual proprietà della Ditta

P. M. Visaj.

MARIA LA SCHIAVA

DRAMMA

Rappresentato per la prima volta a Parigi sul Teatro Drammatico il 3 maggio 1859.

PERSONAGGI

Alberto di Prevel, membro del Consiglio Coloniale.

Federico Breville.

Mario.

Simone.

Lucy.

Madama de Rancé.

Un Domestico.

Invitati.

La Scena è alla Guadalupa.

MARIA LA SCHIAVA

ATTO PRIMO.

Sala con due porte nel fondo che guardano su di un terrazzo, al cui piede batte il mare; nel fondo l'orizzonte. Porta e finestra d'ambo i lati; tavolo con pendolo, campanello, sedie ecc.

SCENA PRIMA.

Federico e Simone.

Fed. Va bene; aspetterò in questa sala che madama de Rancé mi riceva. (*a Simone*) Voi lo vedete, mio buon Simone, noi non potevamo giungere più a proposito. Madama de Rancé in questo momento è occupata col suo agente, voi potrete quindi intendervi seco lui, e questa sera lasciare la Guadalupa, imbarcandovi sul naviglio che deve far vela questa notte.

Sim. Io lo desidero quanto voi, signore. Non vedo l'ora di ritornare a Caienna. Temo che il vostro interesse non ne vada di mezzo durante la mia lontananza; bisognerà dunque terminare tutto entr'oggi.

Fed. E chi potrebbe impedirvelo? Ve lo dissi, niuna disputa, niun contrasto con madama de

Rancé; ho le mie ragioni su ciò, e sarei dolentissimo se per una miserabile lite...

Sim. Sarà meglio che non ci pensiate. I beni che siamo venuti ad esaminare alla Guadalupa, devono avere un certo valore: del resto, poichè volete così..

Fed. Certo. D'altronde qualche albero, qualche piccola piantagione di canne di zucchero, contano poco, quando sto per entrare in possesso d'uno de' più bei possedimenti della Guiana con trecento schiavi...

Sim. Trecento otto, signore.

Fed. Ah! sì, avete ragione; come amministratore dei miei beni lo sapete meglio di me; bene dunque, trecento otto.

Sim. E sarebbero anche di più; ma dopo la morte di madama, la quale era molto amata da tutti gli schiavi, non passò mese senza che alcuno di loro fuggisse. Alessandro, Gian Luigi, Ognissanti, Maria... Maria sopra tutto che madama aveva allevata e trattava come sua propria figlia. Del resto sono stati spediti i loro connotati per tutta la Guiana, e a meno che i fuggitivi non sieno passati nelle isole vicine spero ancora di poterli ricuperare.

Fed. Oh no, lasciateli pure in pace.

Sim. Ma riflettete che l'impunità non farebbe che incoraggiare i loro compagni ad imitarli.

Fed. (*sorridendo*) Or bene, ditemi, in buona coscienza, potremmo noi condannarli? (*sorpresa di Simone*) Il duro e faticoso mestiere a cui li assoggettate è così poco piacevole, che... confessiamolo pure, se fossimo al loro posto...

almeno per parte mia, vi assicuro che non vi resterei molto tempo.

Sim. Ma di questo modo fuggiranno tutti, non ve ne resterà un solo.

Fed. Ebbene, che gran male vi sarebbe?

Sim. Sarebbe la vostra rovina.

Fed. Io rovinato! Ah! avete ragione: è giusto: mi dimentico sempre... che volete, non mi posso persuadere, che io Federico Breville, partito sei mesi sono dalla Guadalupa, qual semplice ufficiale della guarnigione, vi ritorni oggi, ricco e possidente, perchè ha piaciuto ad un mio buon cugino di lasciarmi erede di tutti i beni che acquistò col sudore della sua fronte... o per meglio dire della fronte de' suoi trecento negri.

Sim. (*freddamente*) Trecento otto.

Fed. Ah sì! ed io gli sono molto più obbligato, in quantochè se avessi dovuto far fortuna a questo prezzo, io vi avrei rinunziato; ma ora la cosa è fatta: d'ora innanzi però voglio, per quanto mi sarà possibile, render meno pesante il giogo di quei disgraziati. Non voglio altro diritto su di loro che quello di essere amato. Proteggeteli, Simone; l'umanità lo reclama, e la mia volontà ve lo impone: mi affido a voi; non mi sento per ora di ritornare alla Guiana, mi bastano i quindici giorni che vi ho abitato.

Sim. E fu una buona cosa che voi non vi siate fermato di più; col vostro modo di pensare la disciplina si sarebbe indebolita, e le buone consuetudini distrutte.

Fed. Le buone consuetudini.. ah sì! sì! (*indicando il gesto di frustare*) Poveri infelici! Intanto dirigete, amministrate, e speditemi esattamente le mie rimesse in Francia, ove conto stabilirmi coll'amabile Lucy, mia sposa.

Sim. Vostra sposa! Come! siete ammogliato?

Fed. (*sorridendo*) Non ancòra: ma lo sarò ben presto; ed appunto per ciò, anzichè pe' miei affari, mi trovo presentemente in casa di madama de Rancé.

Sim. Sposate forse una sua parente?

Fed. No: un'orfana ch'ella raccolse sbattuta dalle onde su questi scogli, dopo che un terribile naufragio ruppe e disperse il naviglio, entro il quale perirono i suoi genitori. La giovane Lucy venne trasportata in questa casa, ed affidata alle cure di madama de Rancé, la migliore, la più degna donna che mi conosca; ogni giorno la colonia le è debitrice di qualche buona azione, ed io, io pure devo a lei la mia esistenza... ma zitto; ella viene (*andandole incontro*) Madama ..

SCENA II.

Madama de Rancé e detti.

Mad. Signori... (*riconoscendo Federico*) Ah! signor Federico? (Egli di ritorno nel giorno stesso che Lucy!..)

Fed. (Quale freddezza? Pare quasi che la mia presenza.. (*a madama*) Perdonate, madama, es la memoria della buona accoglienza da voi

ricevuta.. Oh mi ricorderò per tutta la mia vita, che durante il mio soggiorno alla Guadalupa voi, colla vostra bontà, arrivaste a farmi dimenticare qualche volta il dolore di trovarmi lontano dalla propria famiglia, e che senza le vostre sollecitudini ed i vostri consigli, veramente materni, avrei forse dovuto soccombere sotto l'influenza d'un clima tanto pericoloso agli europei... La mia gratitudine...

Mad. Voi siete sempre benvenuto, signor Breville, ma vi confesso che non vi aspettava... lo vi credeva tuttora in Francia.

Fed. Obbligato a seguire il mio reggimento, richiamato allora in Europa, vi ho fatto sapere prima della mia partenza dalla Guadalupa che non avrei tardato molto a ritornare.

Mad. È vero; ma la disciplina del servizio militare non permette sempre..

Fed. Appunto perciò ho dato la mia dimissione. (*sorpresa di madama*) Io aveva risoluto di ritornare. Il ministro ricusò di accordarmi un permesso, (*con calore*) ed io sdegnato rinunciai alla carriera militare per conservare la mia indipendenza.

Mad. M'accorgo che non vi siete molto cambiato; il vostro carattere è sempre ardente, impetuoso .

Fed. (*come sopra*) Avete ragione... Ma io devo chiedervi perdono, madama, se vi trattengo a parlare di me in luogo di chiedervi notizia della vostra famiglia, di vostro nipote Alberto di Prevel e di madamigella Lucy vostra figlia adottiva.

Mad. (*interrompendolo*) Mio nipote, signore, è abbastanza contento della stima che per lui cresce ogni giorno nei coloni, dell'attaccamanto che anche non ha molto gli dimostrarono in occasione di un disgraziato affare, nel quale restò ferito. (*sorpresa di Federico*) Non vi affannate. Ora grazie al cielo è perfettamente guarito.

Fed. E madamigella Lucy?...

Mad. (*interrompendolo cercando di sviare il discorso*) Alberto si può dire che in oggi e il personaggio più importante nel consiglio; e ben presto credo dovrà recarsi in Francia come delegato della colonia.

Fed. (*con qualche sospetto*) (E non parla di Lucy?)

Mad. Contate di fermarvi molto tempo alla Guadalupa?

Fed. Non so bene, ciò dipenderà dal nostro colloquio: ma prima di parlare dello scopo principale della mia visita, abbiate, vi prego, la compiacenza di far intertenere col vostro agente, qui il signor Simone, amministratore dei beni che ereditai da un mio parente morto non ha molto alla Guiana.

Mad. Come!

Fed. Sembra, da quanto dice il signor Simone, che per una parte dei beni che possedeva mio cugino alla Guadalupa, sia insorto qualche disparere...

Mad. Infatti: mi sembra che una dipendenza della mia abitazione di Carbet...

Sim. Appunto, madama.

Mad. Ebbene, signore, se volete passare nel mio gabinetto vi troverete il mio agente.

Sim. Vado subito, madama.

Fed. Andate, ed abbiate presente quanto vi dissi: desidero che vi riportiate in tutto all'opinione dell'agente di madama.

Mad. Ma signore...

Fed. Permettete: andate e fate quanto vi ordinai.

Sim. Basta così. *(saluta e parte)*

SCENA III.

Federico, madama de Bancé e Mario di dentro.

Fed. (Succeda ciò che vuol succedere, voglio sapere il mio destino.) Io era impaziente, madama, di trovarmi solo con voi: alcuni progetti, che forse avrete potuto indovinare, mi hanno ricondotto in questa colonia.

Mad. (Ci siamo.)

Fed. L'avvenire sempre incerto d'un povero uffiziale non mi permise d'aprirvi prima d'ora il mio cuore: adesso la mia posizione è cambiata: sono libero, e posso disporre a mio talento de' miei beni e della mia mano; e se voi lo acconsentite, o madama, offro tutto ciò alla vostra protetta, a madamigella Lucy.

Mad. Che dite? (Come palesargli... con quel suo carattere?...)

Fed. Ebbene, madama?

Mad. Ebbene, signore...

Mar. *(di dentro)* Nel salone? ho capito.

Mad. Alcuno viene: sospendete; ad altro momento ne parleremo.

Fed. Al diavolo l'importuno.

SCENA IV.

Mario e detti.

Mar. (*dal fondo, chiudendo l'ombrello*) Ah, eccola qui. (*vedendo Federico*) Scusate, non mi hanno avvertito... (*salutando*) Signore...

Mad. (*a Federico*) Vi presento Mario de Rancé, uno dei miei nipoti giunto da poco tempo dalla Francia.

Mar. E che si chiamerebbe contento d'esservi ancora, poichè qui sotto questa zona torrida, in questa fornace (*facendosi aria con un ventaglio*) si corre rischio d'arrostire... oh ve ne accorgerete, signore.

Fed. Lo so da un pezzo.

Mar. Sì?... (*a madama*) Oh zia, ho veduto il vostro notajo, e gli ho detto...

Mad. (*interrompendolo*) Ho capito.

Mar. Gli ho detto che mio cugino l'attendeva con impazienza.

Mad. Va bene. (*facendogli segno di tacere*)

Mar. Ho tardato un po' troppo, è vero, ma non fu per mia colpa.

Mad. (*prontamente, e come per distogliere il discorso*) Ancora qualche accidente; forse qualche colpo di sole?

Mar. No, no... Oggi non ho motivo di lagnarmi

del sole, ma bensì della pioggia che cade a diluvio: poichè la pioggia in questo paese è avvenimento quotidiano. Io stavo per aprire il mio ombrello, quando veggo una bella giovinetta, molto ben vestita, ma molto più imbarazzata perchè non ne aveva: io dunque... Che cosa avreste fatto voi al mio posto? (*a Federico*)

Fed. (*con qualche impazienza*) Non lo so, signore... Io non porto mai ombrello.

Mar. (*in tuono grave*) Male, signore, malissimo. Io le offro il mio, ed ella facendosi rossa rossa, non vuol accettare; io insisto. Che occhi!... Che bella ragazza, d'una carnagione poi!.. Cosa rara alla Guadalupa.. Infine ho tanto insistito, ch'ella accetta e braccio e ombrello, fino alla sua casa, ove la riconduco senza punto riflettere ch'io ne faceva una grossa.

Fed. E perchè?

Mar. Un momento. Cammin facendo, incontro il signor Dufagerol, membro del consiglio coloniale, con sua moglie; fo loro di cappello, ma il signor Dufagerol non si leva il suo, ed invece tant'egli come sua moglie mi lanciano un'occhiata fulminante. — Pazienza. — Arriviamo alla porta della mia bella incognita: ella mi ringrazia; io la saluto rispettosamente, da giovine ben educato, da vero parigino, che sa ciò che si deve con una bella donna. Nel momento istesso, mi sento un *tac* sulla spalla; mi volto, e vedo, indovinate? vedo Alberto mio cugino, che mi fissa con uno sguardo severo tanto, ed imponente, per cui, mio malgrado,

fui costretto.. Vedrete signore che sguardo è il suo.

Fed. Conosco il signor di Prevel.

Mar. (*sorpreso*) Ah! allora è un'altra cosa; vedo, come dissi, Alberto pallido, che con un tuono piuttosto terribile mi dice: pazzo, che avete fatto! dare il braccio ad una negra... Negra quella graziosa figurina! ma io non ho mai veduta europea d'una carnagione... Non importa, ella è schiava d'origine e di sangue; vuoi tu tirarti addosso il disprezzo di tutti, affrontando in tal modo la pubblica opinione appena giunto alla colonia? E per colmo d'imprudenza, con quella donna a braccio, saluti madama Dufagerol, una bianca!

Mad. In verità, nipote mio, la vostra condotta...

Mar. E che cosa ne sapeva io? Madama Dufagerol una bianca! Figuratevi, signore, una spagnuola, bella donna si, ma piuttosto brunetta.

Fed. Conosco madama Dufagerol.

Mar. Tanto meglio: se a quella signora si può dir bianca, che cosa sarò io allora? un gelsomino, un candidissimo gelsomino.

Mad. Voi commettete sempre delle imprudenze. Mario, ciò non va bene; così facendo non potrete guadagnarvi la stima delle primarie famiglie della colonia Credetemi, per evitar simili inconvenienti sarà meglio che d'ora innanzi non usciate più di casa senza di me.

Mar. (Misericordia! che bei divertimenti!) (*forte con tuono enfatico*) E si pretende che io ami un paese così pieno di pregiudizii? Mettetevi

in guardia, signore, poichè qui sono tutti negri, sapete.

Fed. Lo so; vi abitai anch'io due anni.

Mar. Sì? è una fortuna che non v'invidio sicuramente.

Fed. A proposito, il vostro discorso mi fa ricordare che ho un favore da chiedere al signor di Prevel.

Mad. Vi assicuro che mio nipote sarà ben contento di potere giovarvi presso il consiglio.

SCENA V.

Simone dal gabinetto, e detti.

Sim. Tutto è fatto, madama, e spero con vostra soddisfazione. Mi sono concertato anche col vostro notajo.

Mad. Il mio notajo è egli qui?

Sim. È giunto in questo momento.

Mar. (*alla finestra*) Signore, se volete parlare a mio cugino siete a tempo, poichè lo vedo venire.

Mad. Mario, datemi di braccio. (*a Federico*) Noi ci rivedremo quando avrete terminato con mio nipote; così ripiglieremo il nostro discorso.

Fed. Veramente avrei preferito...

Mad. Perdonate, ma un affare importante... il mio notajo...

Fed. Bene, fate pure il comodo vostro. (*a Simone*) Andate pure, vi raggiungerò più tardi.

Mad. (*da sè*) Bisogna prevenire Lucy! (*forte*) Mario, il vostro braccio!...

Mar Eccolo. (*da sè*) Bisogna che mia zia lo creda un gran bel divertimento, l'accompagnarla sempre appoggiata sul mio braccio, con questa sorta di caldo!

Mad Che cosa dite?

Mar. Dico che v'appoggiate pure. (Auf!) (*parlono*)

Sim. Frattanto che vi aspetto, impiegherò il tempo nel presentare al magistrato del paese i connotati dei nostri fuggitivi. (*saluta e parte*)

SCENA VI.

Federico, poi Alberto, indi Lucy.

Fed. Certamente qui mi si vuol nascondere qualche cosa: l'aria misteriosa ed affettata di madama de Rancé, il notajo con tanta impazienza aspettato da Alberto... Forse qualche progetto di matrimonio per lui stesso. Dal modo suo di pensare piuttosto aristocratico, devo arguire ch'egli avrà fatto cadere la sua scelta su la figlia di qualche distinto personaggio... e non giunge ancora; potessi almeno vedere Lucy, parlarle...

Alb. (*di dentro*) Il signor Breville?

Fed. Eccolo.

Alb. (*con un giornale*) Perdonate, signore, ma io era fuori di casa, e rientrando mi dissero che volevate parlarmi?

Fed. Appunto. Sono venuto espressamente per reclamare il vostro appoggio presso il consigliere coloniale.

Alb. Parlate pure, ed assicuratevi che dal canto mio...

Luc. (*entrando vivacemente con un mazzo di fiori*) Alberto, amico mio. (*vedendo Federico*) Cielo!

Fed. Lucy!...

Alb. È il signor Breville.

Fed Madamigella... (Come si è turbata vedendomi!)

Luc. (*procurando rimettersi*) Già di ritorno?

Fed. (*piano*) Vi sorprende o Lucy?

Luc. (*c. s.*) Per amor del cielo tacete... ad altro momento. (*forte*) Noi non speravamo di rivedervi così presto alla Guadalupa.

Fed. Molto gentile. (*a Lucy sottovoce*) Quale accoglienza? E perchè?...

Luc. (*piano*) Più tardi lo saprete.

Fed. (*c. s.*) Che significa ciò?

Alb. Perdonate, mia cara Lucy, ma nel momento che siete entrata, il signor Federico stava parlandomi di un suo affare. Dite, signore, che posso per voi?

Luc. Signore... (*per ritirarsi*)

Fed. Oh restate pure, madamigella, chi sa che non mi sia giovevole la vostra intercessione.

Luc. Se lo credete...

Alb. Di che si tratta, signore?

Fed. D'una povera schiava.

Luc. Che dite? (*vivamente avvicinandosi*)

Fed. Sì, madamigella. Una schiava che sgraziatamente due giorni sono insultò una donna libera: ella è stata condannata ad un castigo rigoroso ed infamante. Or bene, il signor Duperrier mio amico, mi pregò...

Alb. Ah! È il signor Duperrier che vi ha pregato?

Fed. Il padre di quella infelice fu per molto tempo al di lui servizio.

Alb. Mi dispiace sommamente, signore, ma non posso aderire alla vostra domanda.

Fed. Il signor Duperrier garantisce del di lei pentimento.

Luc. Signor Alberto, se la cosa è come egli dice...

Alb. Impossibile, madamigella. Nelle circostanze attuali un tale scandalo? Simili fatti succedono troppo di frequente. È già da molto tempo che il paese, dirò anzi la colonia intiera, reclama un esempio... Niuna cosa al mondo potrebbe impedire che esso sia dato.

Luc. Ma, signore, la grazia che egli domanda è quella...

Alb. D'una schiava.

Luc. D'una donna, signore.

Alb. Non si tratta qui d'una donna, ma d'un principio. (*movimento di Federico*) Oh io conosco molto bene la questione che voi volete difendere; ma sgraziatamente la filantropia e l'indulgenza hanno esse pure i loro pericoli.

Luc. Quali pericoli?

Fed. Permettete che io insista...

Alb. Dimenticate signore che gli incendii di san Domingo fumano ancora? La memoria de' nostri disastri e de' loro impuniti attentati dimandano tuttora vendetta... E come se non ciò bastasse, ogni giorno nuovi disordini, nuove grida sediziose, tentano spingere i negri alla rivolta, rendendo così sempre più pericolosa la situazione dei bianchi.

Fed. Ciò sarà vero: ma credete voi che un eccessivo rigore...

Alb. Vi siamo costretti: nessuno meglio di me desidera veder migliorato il destino degli schiavi; vorrei anzi vederli liberi... ma non è ancor giunto il tempo... (*movimento di Federico*) almeno io credo; ed io, a cui i bianchi hanno confidato la loro sicurezza, io non tradirò giammai il mio dovere. Per quanto possa essere, preferisco una severità che può costarmi la vita, piuttosto che cedere ad una debolezza che metterebbe in pericolo la mia coscienza.

Fed. Basta, signore: sperava che la mia preghiera avesse qualche potere su di voi...

Alb. Ve lo ripeto, signor Federico, ne provo un dispiacere grandissimo...

Luc. Come! signore, quando potrebbe bastare una vostra raccomandazione presso il governatore...

Alb. Non lo posso.

Luc. Almeno una parola, un vostro scritto, ve ne prego anch'io.

Fed. (*pregando*) Signore...

Luc. Fatelo, signore, fatelo... Oh se vi poteste figurare che sia una povera schiava, che non ha nè nome, nè famiglia... che non vive, che non respira che per gli altri... Quando l'esistenza di questi infelici non è altro che un lungo patimento, non è egli giusto di risparmiare almeno la punizione di un fallo che può aver commesso in un momento di disperazione o di delirio?

Alb. Lucy, di grazia...

Luc. Oh voi mi ascolterete, sì, Alberto: perchè voi, nato ed allevato in Francia, voi non potete conoscere tutti i dolori, le miserie di questi sfortunati... ma io.. io signore... Oh io li conosco! schiava! (*con fremito*) ah se voi sapeste quanti tormenti racchiude in sè questa sola parola, come l'anima indignata.. si solleva e si ribella... Se sapeste tutto ciò che si prova di spasimi e di rabbia alla vista d'una donna libera e felice...

Alb. Ma che... pretendereste voi di scusare?..

Luc. Non voglio scusare... ma domando grazia per una donna, che la disperazione, i cattivi trattamenti... un crudele disprezzo, avranno irritata e resa pazza... oh sì, pazza. Senza di ciò come avrebbe osato, sapendo qual castigo infamante l'attendeva... No, no, giammai... grazia dunque, siate clemente, lasciatevi intenerire... grazia per lei... Alberto, amico mio, ve la domando, a' vostri ginocchi...

Alb. (*commosso*) Fermatevi, alzatevi Lucy... voi mi rendete troppo penoso il mio dovere; evvi nella vostra voce, nelle vostre parole, un tal accento di verità che mi commove fin nel fondo dell'anima, ma io me ne appello a voi stessa. Sappiatelo, oggi nel consiglio, volai perchè sia dato un esempio severo, provai che l'interesse della colonia l'esigeva... Le mie parole, ed ora lo confesso, me le rimprovero, poichè vedo che tanto vi affliggono, le mie parole hanno indotto il consiglio...

Luc. Ah signore...

Alb. Io lo domando a voi; qual opinione si avrebbe di me, qual potere avrebbe d'ora innanzi la mia voce se abiurassi i miei principii... no, no, è assolutamente impossibile... non insistete oltre, giacchè niuna cosa al mondo mi vi potrebbe decidere, niuna... nemmeno le vostre sì commoventi preghiere...

Luc. (*pallida ed oppressa dal dolore*) Dunque me lo negate?

Alb. Compatitemi...

Luc. (Mi nega una grazia!)

Fed. Dirò dunque al mio amico che la speranza di ottenere il vostro appoggio in difesa della figlia del suo vecchio servitore...

Alb. (*con severità*) Il vostro amico non si sorprenderà, se la sua preghiera non può cambiare la decisione stabilita dal consiglio. Può darsi che il motivo appunto della sua intercessione, abbia scemato di valore la sua preghiera! Poichè, lo arrossisco nel dirlo pel vostro amico, non è già la causa dell'umanità ch'egli vuol difendere in questa donna... il suo amore per lei...

Fed. Signore...

Alb. (*con indignazione e veemenza*) Sì, il suo amore, giacchè oramai non si ha più rossore d'abbassarsi fino alle schiave... e chi sa che un giorno o l'altro non si finisca col dar loro la mano di sposo.

Luc. (*con amarezza*) Con qual disprezzo parlate di questi infelici...

Alb. Mettiamo un termine a questa conversazione, poichè tanto vi dispiace, e perdonatemi se vi

no afflitta.. (*a Federico*) Sig nore, la schiava del vostro amico gli sarà resa. I diritti della proprietà sono sacri anche quando i padroni ne abusano. Ma la legge vuole, per l'interesse comune, che questa donna subisca prima la sua pena.

Luc. (*facendo ancora un gesto per supplicarlo. Alberto l'arresta*) (Ed io ho potuto sperare?...)

SCENA VII.

Mario con lettera, e detti.

Mar. Prendete cugino; eccovi una lettera che viene fresca fresca dal palazzo del governatore. (*dandogliela*) Guardate, vi è fino scritto: « preme. »

Alb. Permettete. (*a Federico*)

Mar. Ho approfittato dell'occasione per sfuggire da mia zia: mi ha quasi rotto il braccio, con quel suo appoggiarsi senza misericordia.

Alb. (*dopo aver letto*) Così presto!

Mar. Eh?

Alb. Signor Federico, (*prendendo per mano Lucy*) a voi pel primo presento madama de Rancé.

Luc. (*che nell'essere presentata da Alberto a Federico l'avrà fatta passare nel mezzo, dice con timore*) Alberto!

Fed. Come, madamigella?...

Alb. Madamigella Lucy Doisey sarà mia moglie dentr'oggi.

Fed. Vostra moglie!

Mar. Sicuramente, il notajo è di là, e la zia ha tutto disposto.

Fed. (*piano a Lucy con voce alterata*) Lucy!

Luc. (*piano ad Alberto*) Tacete, ve ne supplico. (*forte ad Alberto*) Signore, e perchè così presto?

Alb. Non più tardi di domani, io dovrò partire per la Francia qual delegato della colonia... e voi sapete bene che senza di voi non potrei allontanarmi di qui.

Fed. (Ecco finalmente svelato il segreto! Questo matrimonio non si farà.)

Luc. Signore... amico mio... questa repentina risoluzione...

Alb. Ve ne dissi il motivo... Ma perchè quel turbamento, quell'incertezza che io scorgo in voi?

Luc. (*volendo prendere una risoluzione*) Io... no. . Alberto, no...

Alb. Ma io sono aspettato al consiglio, per essere investito della mia nuova carica: vi lascio, o Lucy, (*sorridendo*) non già in collera, non è vero?... e colla certezza di essere sempre amato da voi.

Luc. (*con molta espressione, dandogli la mano*) Si.

Alb. Mia cara Lucy.

Luc. Alberto...

Mar. (*a Federico*) Eh... come si amano?

Alb. Il tempo stringe: io vado, Lucy, ma sarò ben presto di ritorno.

Luc. (Me infelice!... egli crede... ed io... ah! io non posso esser sua.)

Fed. (La rabbia mi opprime! egli suo sposo!)

Alb. Mario, potete avvisare i nostri amici.

Mar. Vado subito... che bel giorno! nozze! feste!

Fed. (*prendendo il cappello con collera*)

Alb. Voi uscite?

Fed. Si, usciremo insieme: (ma sarò di ritorno prima di lui.)

Alb. Addio, mia Lucy. (*parte con Federico. Lucy resta in fondo alla scena seguendo Alberto cogli occhi*)

SCENA VIII.

Lucy e Mario.

Mar. Oh finalmente sono contento. Un giorno di matrimonio sarà giorno di festa, di allegria; alla buon'ora dunque, andiamo a prevenire nostra zia; almeno si vedrà qualche cosa di differente, perchè fino ad ora, Dio mio... mia zia è una buona donna, buonissima. che io amo di tutto cuore; ma la sua casa, oh, la sua casa è la più malinconica casa del mondo... e se mio padre vedendo che a Parigi mi divertiva un po' troppo, non mi avesse obbligato a venir qui per passarvi un anno...

Luc. (*scuotendosi dalla sua meditazione*) Addio, addio per sempre

Mar. Addio... a chi quell'addio. (*inoltrandosi*)

Luc. (Io sua moglie? è impossibile. Ah! io non aveva giammai letto come oggi nel cuore di Alberto tanto disprezzo pei miseri schiavi; e quando saprà che io pure...)

Mar. (Che dice tra sè?)

Luc. (No... mai, mai; non v'è che un mezzo solo

per sottrarmi al suo cuore, e lo farò se dovessi morire.)

Mar. (*sorpreso dalla sua agitazione*) Madamigella Lucy?

Luc. Ah.. Siete voi? (*va ad assicurarsi di non essere ascoltata*)

Mar. Si, madamigella. (Qual'aria trista; la sua agitazione...)

Luc. Vi si rimprovera sovente d'essere un po' stordito, leggero...

Mar. È la gioventù, la troppa gioventù, ma passerà.

Luc. Ma siete però un'onesta persona, un amico sicuro; se io mi rivolgessi a voi per un favore importante, potrei contare sulla vostra discrezione; perchè voi avete dell'amicizia per me, non è vero?

Mar. Dell'amicizia, si, fredda amicizia però, giacchè se Alberto... ma no... si anzi, dell'amicizia e molta (*galante*) non se ne ha d'avere per la propria cugina? Perchè quanto prima lo potrò chiamarvi con questo nome.

Luc. Io!...

Mar. Sicuramente. (*da sè*) Oh questa è singolare, ch'ella adesso non lo volesse più? (*come rigettando un'idea*) Ah!... ebbene, questo favore...

Luc. Una persona, che ora non posso nominare, e che un motivo imperioso obbliga a partire segretamente e senza alcuna dilazione dalla Guadalupa...

Mar. E chi è questa persona?

Luc. Mario?...

Mar. Ah sì, sì, discrezione, è giusto; scusate... ma più tardi almeno mi direte...

Luc. Forse: ma il tempo stringe, ed io ho promesso di procurargli il mezzo di fuggire.

Mar. Fuggire! oh indovino io, qualche buona azione, qualche povero schiavo che volete salvare, non è vero?

Luc. Ascoltate: all'estremità del villaggio, verso alla rada ove si uniscono ordinariamente tutte le navi leggiere che fanno il commercio colle isole vicine, noleggiate un passaggio per... per una persona... che possa passare all'isola san Domingo; poscia giungere alla Barbada; di là ella sa dove dirigersi, ella ha degli amici, dei parenti...

Mar. Amici, parenti! non è dunque quello che credeva io.

Luc. Andate, mio buon amico.

Mar. Come! così presto! ma io ho promesso prima ad Alberto d'andare a prevenire...

Luc. Pensate che questa sera stessa...

Mar. Ma non si potrebbe aspettare?...

Luc. Aspettare! (Se io non fuggo presto da Alberto come potrò resistergli!)

Mar. (E parla tra sè; ma decisamente qui vi è sotto qualche cosa.)

Luc. E così?

Mar. E così... così non potreste almeno dirmi ..

Luc. Nemmeno una parola; volete farmi il favore che vi ho chiesto?... se voi me lo ricusate...

Mar. Oh no: figuratevi se voglio ricusarvi nulla! (Mi nasce un'idea...)

Luc. Acconsentite?

Mar. Aspettatemi qui. (Ella ha qualche cosa, ma ho un pensiero...)

Luc. Andate dunque, mio buon amico; soprattutto vi raccomando il silenzio; tornerete poscia ad avvertirmi... Io ripongo in voi la mia confidenza... sicura che non vorrete tradirmi.

Mar. Vado... obbedirò in silenzo. (Lo dirò a mio cugino; egli, penso, saprà trattenerla.) (*parte*)

Luc. Oh Alberto, per risparmiarti un tardo pentimento, sono costretta a partire, ed abbandonare questi luoghi che il mio cuore non vorrebbe lasciare... Ah! ch'egli non giunga mai a sapere il segreto del mio destino... presto, alcune righe a madama de Rancé.. quand'ella saprà...

SCENA IX.

Federico e detta.

Fed. Finalmente vi trovo sola; e dovrete ascoltarmi: voi me lo avete promesso... rispondete. Che cos'è quel ch'io vidi, che ascoltai?... un matrimonio!... ciò non può essere, non è vero?.. il signor di Prevel non aveva il vostro consentimento quando vi chiamò sua sposa.

Luc. L'aveva...

Fed. L'aveva! Come! ed io... io... Oh voi mi avete dunque ingannato.

Luc. (*procurando di calmarlo*) No, signor Federico, sarò forse stata un po' troppo leggera, imprudente ancora, ma non ho mai avuto intenzione d'ingannarvi... nessuna promessa, nessun impegno con voi.

Fed. E non è forse un impegno l'aver ascoltata la dichiarazione del mio amore? Non è un promettere amore l'acconsentire d'essere amata?

Luc. E chi vi assicura che io non abbia ingannato me medesima? che rapita in un momento di trasporto, riconoscente per le vostre cure..

Fed. E sarà vero? Dunque senza il signore di Prevel voi avreste forse accettato...

Luc. Allora chi sa, giacchè il mio cuore l'ignora. Circondata da una folla di piaceri, di omaggi... brillare, piacere, comparir bella, sentirmelo dire, ecco quanto bastava al mio cuore; io non desiderava altro, e lo confesserò, quegli elogi che mi sentiva da tutti prodigare, io preferiva udirli ripetere da voi... (*con imbarazzo*) Quando...

Fed. Quando Alberto di ritorno dalla Francia ricomparì in questa casa... Ah! chi avrebbe potuto prevedere un tale cambiamento?... Voi l'amate! Egli, il cui aspetto, le parole, le abitudini austere, vi cagionavano per fino spavento?

Luc. È vero, ed io non posso spiegarlo a me stessa: ma ciò che sembrava dover allontanare i nostri cuori, gli ha invece uniti. Dominata dall'ascendente del suo nobile carattere, di quell'alta virtù, che ciascuno ammira nel signor di Prevel.. che vi dirò! io credevo paventarlo ancora che l'amava di già; ciò che io credeva spavento non era che amore.

Fed. (*con risentimento*) Dunque è a lui, al signor di Prevel che io devo la mia sventura, poichè senza di lui voi mi amereste ancora, o

Lucy, o almeno mi ascoltereste come in altro tempo senza collera, ed ora che l'amor mio lungi dall'indebolirsi per la mia lontananza...

Luc. (*interrompendolo*) Signor Federico, ve ne scongiuro, non proseguite... io vi ho tutto confessato credendo di parlare ad un amico degno di ascoltarmi...

Fed. Ebbene, non parliamo più di me, di me che questo matrimonio rende forsennato, ma di voi, Lucy, che non potrete essere felice.

Luc. Signore, io amo Alberto, lo ripeto, e l'amerò sempre, e se anche per una fatalità venisse a raffreddarsi il suo amore, io preferirei sopportare con rassegnazione l'indifferenza di colui che amo, a tutte le felicità che mi venissero offerte da un altro.

Fed. Basta, signora... Non aggiungete un accento: avrei potuto dubitare.. ma voi con una sola parola avete distrutto ogni mia speranza, calpestato il mio amor proprio. Dunque egli potrà essere impunemente ingrato, crudele? Egli che vi ha negato una buona azione nel giorno stesso che voi lo rendete felice... ed io, io che ho lasciato patria, famiglia, per vivere presso di voi... che ho tutto sacrificato... io in ricompensa dovrò soffrire di essere stato lusingato per viemeglio tradirmi? Ah questa è troppa umiliazione, e se un'oltraggiosa dimenticanza...

Luc. Signore...

Fed. Avrei ceduto più volentieri la vittoria a tutt'altro che a quest'uomo freddo, insensibile, nemico d'ogni idea generosa, partigiano dichiarato d'una barbara oppressione.

Luc. (*interrompendolo*) Signore, voi vi dimenticate che siete in sua casa. Io non ho diritto alcuno per dirvi che questo luogo non è fatto per chi ardisce insultare il padrone assente...

Fed. (Ah perchè non è egli qui!) (*con collera*)

Luc. Ma mi resta però quello di non divenire complice colla mia presenza delle parole che voi volete forzarmi ad ascoltare, e che il mio cuore disapprova. Solo, arrossirete, io penso, de' vostri detti ingiuriosi contro di un uomo d'onore, (*Alberto comparisce nel fondo*) I principii e la condotta del quale, qualunque essi sieno, devono essere rispettati, perchè coscienziosi ed onorati. Sarà questa l'ultima volta, ve lo protesto, che avrò avuto l'onore di parlare con voi. Signore, vi riverisco. (*parte. Federico la segue cogli occhi, e nel volgersi si incontra in Alberto*)

SCENA X.

Federico ed Alberto.

Fed. Ah! voi eravate là signore? Voi avete dunque udite le mie parole? Or bene, ciò mi risparmia la pena di ripetervele.

Alb. Udii anche la risposta che vi diede madamigella Dolsey... e vi dirò anzi che la trovo tanto giusta e conveniente, che non posso a meno, di rinnovarvela in mio nome.

Fed. Un insulto? lo potrei tollerarlo da una donna: ma da un uomo giammai. Voi m'intimate di uscire: or bene, io vi rispondo, usciamo.

Alb. È un duello che mi proponete?

Fed. Siete così tardo a capire? Sì, il luogo, le armi?

Alb. È inutile, signore, non posso accettare.

Fed. Come! Ora io non capisco voi.

Alb. No, non posso accettare, vi replico. Io ho date valide prove di coraggio per cui qualunque cosa possiate dire pubblicando il mio rifiuto, niuno potrà supporre che il timore ne sia stato la causa.

Fed. Bisogna credere che siate ben sicuro di voi stesso.

Alb. E lo sono infatti. Per vendicare un'offesa pazzamente fatta alla donna che anche in questo momento è l'oggetto della nostra querela, ho rapito alla colonia un cittadino che le fu utile per lungo tempo: e questa prova di coraggio mal collocato è il solo rimorso che lacera la mia vita.

Fed. Eh signore...

Alb. (*con autorità*) Potrei anche rispondervi che voi non avete diritto di venire ad attaccarmi, perchè sono preferito da una donna che non vi ha giammai, per quanto io credo, dato la più piccola speranza; (*movimento di Federico*) ma io amo meglio dirvi che il mio sangue, la mia vita non mi appartengono più; il consiglio coloniale, senza dubbio troppo indulgente, ha creduto trovare in me un suo degno rappresentante. Non sarà mai nel momento in cui la mia vita basterebbe appena per corrispondere alla confidenza de' miei concittadini che la esporrò stoltamente. Quando il bene del paese, l'onor della patria le ri-

chiedesse, io sarei pronto a sacrificarla.. almeno morrei da forte... non mai in un duello ove si cade senza gloria, o si vince senza onore.

Fed. Molto ben detto. (*con ironia*) Ma voi non mi persuaderete che la cura di giorni tanto preziosi vi autorizzi a non render ragione degli insulti che potete fare. Dunque ammiro la vostra eloquenza, ma vi ripeto ancora, l'ora, il luogo, le armi.

Alb. (*freddamente*) È molto tempo che siete qui?

Fed. Signore, pensate che in fine dovrò credere di non avere più a trattare con un uomo d'onore, ma con un... (*movimento di sdegno di Alberto*) basta signore; fra due ore io sarò qui col mio testimonio.

Alb. Per la seconda volta ve lo replico: guardatevi che un insulto od un attentato di violenza in mia casa potrebbe avere delle serie conseguenze più per voi che per me.

Fed. (*freddo*) Fra due ore sarò qui: nè dubito che vi sarà il signor di Prevel: per l'onor suo amo di crederlo: in questo momento ai miei occhi egli non è in casa. (*parte*)

Alb. Per l'onor mio! Insensato, esso sarebbe in pericolo quando accettassi questa sfida.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Alberto dal fondo, poi Lucy.

Alb. E dovrò credere quanto mi disse Mario? madamigella Lucy... (*Lucy comparisce dalla porta in mantellina da viaggio* Eccola!

Luc. Mario sarà qui ad aspettarmi... (*vedendo Alberto*) Ah!

Alb. Dove andate, Lucy?

Luc. Io... (*sconcertata*)

Alb. Rispondete... rispondete Lucy.

Luc. Che v'importa del destino d'una donna che voi non amate?

Alb. Che io non amo? io...

Luc. No, voi non l'amate più; lasciatele almeno sopportare in pace la sua disgrazia, nè vogliate imporle coll'autorità di uno sposo, quando non ne sentite l'amore.

Alb. Ed a me voi parlate in simil guisa? A me che tutto vi sacrificherei?...

Luc. (*con dolore ed ironia*) Voi!

Alb. Vi comprendo. Voi non potete perdonarmi d'aver resistito alle vostre preghiere, ma credete forse che ciò non mi sia costato nulla?... Voi avete vinto. (*movimento di Lucy*) Si; appena io vi ho lasciata, che il rimorso di avervi negato un favore, mi straziava il cuore; io sentiva che non avrei avuto più coraggio di com-

parirvi dinanzi senza la grazia che tanto ardentemente desideraste... questa grazia io l'ho ottenuta... eccola!

Luc. Alberto...

Alb. Io perorai, l'ottenni: non l'avrei dovuto: ma chi avrebbe potuto resistere alle vostre lagrime, alle vostre preghiere?... eccola: io ve la presento come dono di nozze... la rifiutereste forse adesso?

Luc. (*prendendola vivamente*) Ah! no, no: grazie... mille volte grazie, o Alberto.

Alb. Mi perdonerete d'avervi afflitta? Mi restituirete la vostra tenerezza?

Luc. Restituirvela? ed avete potuto nemmeno per un istante credere d'averla perduta! Ciò non dimeno dobbiamo rinunciare a questa unione, a questa felicità, a cui tanto anelava il mio cuore, e che ormai è divenuta impossibile.

Alb. Che sento!

Luc. Alberto, voi avete uno stato, dei doveri sacri a compiere; la vostra mano non è libera, e voi per la vostra gloria, non potete farne il sacrificio. Signor di Prevel, voi siete il rappresentante di questa colonia, io una povera orfana, senza grado, senza fortuna...

Alb. Che importa ciò?...

Luc. Io sono...

Alb. Voi siete quella che ha scelto il mio cuore, quella che io amo, e che sarà mia sposa.

Luc. No, mio amico, no; ancora una volta: è impossibile. Io ho potuto, non ha molto, in questo luogo, leggere nell'interno del vostro cuore; più tardi, ne son sicura, vi trovereste pentito.

Alb. Giammai!

Luc. Dimenticatemi, ve ne supplico, per voi stesso: è indispensabile, credetemelo, è indispensabile.

Alb. (*con diffidenza*) Lucy, abbiate minor cura dei miei interessi, ed un po' più di premura per la mia felicità... se però questa felicità può essere anche la vostra.

Luc. E potete supporre?...

Alb. Io suppongo, che tali riflessioni non siano sorte in voi se non dopo il ritorno di qualcuno...

Luc. Che osate voi dire?

Alb. Posta in fra due affezioni, voi non volete per tradir l'uno desolar l'altro: non avete accettato l'amore di Federico, ma cercate sottrarvi al mio... non lo negate... so tutto.

Luc. Non è vero. (*con forza*)

Alb. E perchè dunque volete partire, partire senza vedermi? Siete voi che non mi amate più.

Luc Davanti Iddio che mi ascolta, lo giuro, io non amo che voi solo... non vi ho mai amato tanto come in questo momento.

Alb. E perchè desolarmi così? perchè voler fuggirmi quand'io non vivo, non respiro, che per te sola; quando il mio cuore, non ha che un sol pensiero, la tua felicità?

Luc. (*con tenerezza*) (Ah! tanto amore!... come resistergli!)

Alb. Dimmi che tu non volevi partire; che tutto ciò non è stato che un sogno; che tu mi ami, che vivrai per me solo, o Lucy.

Luc. Ah! si, si, o Alberto, (*trasportata dalla passione*) io vi amo; la vostra voce mi rende tutto il mio coraggio... Si, il passato non fu che un sogno... affanni, displaceri, inquietudini; tutto, tutto fu un sogno; il vostro amore soltanto è reale... oh Alberto! eccomi nelle vostre braccia.

SCENA II.

Mario e detti.

Mar. Ah io ne era sicuro: ebbene, cugina, mia cara e bella cugina?... Io lo sapeva bene che non sareste partita.

Luc. Mario...

Mar. Ed io ho indovinato il vostro pensiero... voi mi aspettavate, ma io l'ho fatto sapere ad Alberto.

Luc. Dunque siete voi che mi avete tradita?

Alb. Lucy...

Luc. Voleva dire salvata.

Mar. Evviva dunque! ma io sono venuto per dirvi che la zia ed il notajo vi aspettano: i vostri amici sono già venuti.

Alb. Andate a prepararvi o Lucy: noi vi raggiungeremo insieme con mia zia .. fra poco, o Lucy, sarete mia per sempre.

Luc. Mio caro Alberto! (*andando*) (Ah! la felicità che io provo in questo momento mi fa dimenticare tutti i passati affanni.) (*esce da una parte e Alberto dall'altra*)

SCENA III.

Mario, indi Federico e Simone.

Mar. Finalmente è deciso; il matrimonio si farà... dunque, festa, ballo, punch, gelati, oh quei cari gelati sono la mia passione; non vivrei che di gelati, qui soprattutto con questo caldo... ah mi dimenticava... (*per andare*)
Fed. Due parole, signore. (*arrestandolo*)
Mar. Tre, se volete; purchè facciate presto.
Fed. Non vedo qui il signor di Prevel.
Mar. Qual meraviglia, è andato a prender moglie.
Fed. A prender moglie? Non è possibile, signore, non lo posso credere.
Mar. Come!
Fed. Egli doveva aspettarmi qui...
Mar. Aspettarvi... perchè fare?
Fed. Non lo sapete? Eppure siete voi ch'egli avrebbe dovuto scegliere per testimonio; voi suo parente, suo amico.
Mar. Per testimonio? e lo sono infatti; ed è appunto per ciò che doveva andare... (*avviandosi*)
Fed. Fermatevi.
Mar. Ma allora sottoscriveranno il contratto senza di me.
Fed. Non è già di contratto che trattasi, trattasi di un insulto che ho ricevuto dal signor di Prevel, e pel quale domando una riparazione.

Mar. Uhm... Abbiate la bontà d'aspettare dopo la cerimonia...

Fed. Nemmeno un minuto... Me vivo... questo matrimonio non si farà... Dov'è il signor Alberto? Ecco il mio testimonio e le mie armi, avvertitelo, e si vada.

Mar. Un duello oggi? ed io che aveva fatto conto di divertirmi tanto... Non potreste prima lasciarli maritare tranquillamente?

Fed. Bisognerà dunque che vada io stesso a cercarlo?

Mar. No, no, fermatevi; poichè assolutamente lo volete... (*indugiando*) poichè...

Fed. Signore! (*con trasporto di collera*)

Mar. Vado, vado. (Ma non sarò tanto sollecito... impedire il suo matrimonio! Oh questa è singolare.) (*movimento di Federico*) Vado, vado. (*parte*)

SCENA IV.

Federico e Simone.

Fed. Vedrò il signor di Prevel... a qualunque costo impedirò questo matrimonio; piuttosto mille volte morire.

Sim. Comprendo che dovete essere irritato, o signore, ma non pensate...

Fed. E niuno comparisce... Che fa esso dunque, a che tarda cotanto?

Sim. Osservate, eccoli tutti.

Fed. Tutti! Che significa ciò? (*osservando*) Ah sì, eccoli... in mezzo a molte persone. Lucy guarda

Alberto, e gli parla e gli sorride con amore... Ed io soffrirò... Ah! mai, mai. (*per corrergli incontro*)

Sim. Aspettate. (*fermandolo*)

Fed. Aspettare ancora?... No, bisogna che io sappia...

Sim. Aspettate, vi dico. (*osservando con grande attenzione*) Io non m'inganno certo, è lei; questa voce è la sua, io la riconosco; quella fidanzata è Maria.

Fed. È Lucy, Lucy che io amo; ed ucciderò colui al quale appartiene.

Sim. Che dite voi mai? Essa è vostra, essa appartiene a voi solo.

Fed. Essa è maritata.

Sim. Che importa? Il suo matrimonio è nullo; essa non poteva contrarlo. (*basso e con forza*) È una schiava.

Fed. Una schiava! Lucy! non vi capisco.

Sim. Ve lo replico, essa non è Lucy, è Maria, Maria la schiava che fuggì due anni sono dalle terre del vostro parente.

Fed. Due anni sono?... Appunto in quell'epoca Lucy...

Sim. Osservate: ecco i connotati che doveva consegnare alle autorità.

Fed. (*togliendogli le carte e leggendo rapidamente*) Ah!

Sim. Confrontatela bene con questi connotati; è lei, vi dico, è Maria: e può restarvi alcun dubbio? Si avvicinano, osservatela ancora...

Fed. Silenzio... Tacete Simone, partite: che essa

non vi vegga... partite, vi replico; essi vengono; guardatevi dal proferire una sola parola. (*Simone parte*) Sappiasi prima di tutto se non vi è più speranza.

SCENA V.

Federico, Alberto, Lucy, Mario, indi madama de Rancé, invitati ed un Servo.

Fed. (*a Mario*) Ebbene signore?
Mar. (Come, ancora qui!) Mi dispiace di avervi fatto aspettare, ma io non poteva interrompere...
Fed. Dunque tutto è finito, madamigella Lucy...
Mar. È divenuta madama di Prevel.
Alb. (*che entrando ha veduto Federico, si è fermato, ed ordina ad un domestico di intimargli di partire*)
Fed. (Sua moglie!... e sarà vero! e non dovrò vendicarmi di sì infame tradimento?)
Ser. Signore... (*indicandogli di uscire*)
Fed. Che volete?
Ser. Perdonate, ma bisogna...
Fed. Che io parta, non è così?
Ser. (*abbassando la testa senza rispondere*)
Fed. Ah quest'è troppo! e siete voi, o Lucy... (*ad Alberto che si colloca fra loro in atto autorevole*) agli ordini di madama cederò .. ma l'insulto che ricevo è tale che solo non uscirò da questo luogo. Madama di Prevel...
Mad. Lucy, mia cara Lucy, vieni dunque... Oh

signor Federico... (Quali sguardi; egli sa tutto.) Signore, vi prego, calmatevi.

Luc. (Io tremo.)

Fed. Rassicuratevi, io parto. (*con ira concentrata*)

Alb. Bisognerà dunque che vi dica...

Fed. Nulla, signore... io esco... (Ma saprò punire chi mi rapisce ogni felicità.) Signori, madama... (*a Lucy*) ci rivedremo. (Ah sento che solo la vendetta potrà calmare il mio furore.) (*esce; Mario lo segue da lungi*)

Luc. (*turbatissima, non potendo nascondere la sua agitazione, rientra da dove è sortita; gli invitati la seguono*)

SCENA VI.

Madama de Rancé ed Alberto.

Mad. (*per seguire Lucy*)

Alb. Fermatevi. Poichè siamo rimasti soli, voglio approfittare di questo momento per parlare con voi.

Mad. Volontieri; ma che significano quegli sguardi inquieti, quell'agitazione... in verità, Alberto, sembra che abbiate ad annunziarmi qualche grande sciagura.

Alb. Può darsi.

Mad. Che dite?

Alb. Sì, mia zia: la più grande di tutte.

Mad. Mio Dio! voi mi spaventate. Spiegatevi.

Alb. Voi non avrete, come io, osservato l'aria

trista e riservata di Lucy... come essa si sforzava per nascondere qualche segreto!

Mad. Che pensereste?

Alb. Potrei io esser felice, se Lucy non lo fosse?

Mad. Voi vi fabbricate dei timori inutili; non è già tristezza od imbarazzo, ma sibbene quel turbamento tanto naturale, che provar deve una fanciulla al momento di legarsi con un nodo sacro ed indissolubile.

Alb. Voi lo credete? Ma quegli sguardi malinconici, paurosi, che pareva sfuggissero con spavento dai miei... la sua voce incerta... la sua mano fredda, tremante, non indicavano l'incertezza dello stato avvenire, ma spavento di un mal presente.

Mad E da che derivar può questo spavento?

Alb. (*assicurandosi di non esser inteso*) Ditemi, voi che l'avete sempre vicina, che da due anni le fate da madre, ditemi, non vi siete accorta prima che Federico partisse per la Francia che le sue cure, le sue attenzioni fossero accette a Lucy?

Mad. (*sorridendo*) Così presto geloso?

Alb. (*con tenerezza*) L'amor mio per lei è sì grande che non posso far meno di dubitare.

Mad. Calmatevi: vi assicuro che Lucy non riguardava in Federico che un ospite gentile, o tutt'al più un amico.

Alb. E mi assicurate che mai?... Malgrado mio però non posso togliermi dal cuore il dubbio, che nel mentre Lucy lo rifiuta, essa lo compianga.

Mad. Voi impazzite, nipote mio.

Alb. Ah fosse vero ch'io m'ingannassi! (*vedendo Lucy nel fondo che guarda il mare, oppressa dall'affanno*) Ma eccola, osservatela, e ditemi se quella è mai stata l'attitudine d'una donna felice. In nome del cielo, interrogatela, fate in modo ch'ella vi apra il suo cuore; ch'io sappia la causa de' suoi affanni, e rammentatele che sono suo sposo, e che ho diritto di conoscerli per dividerli seco, e consolarla.

SCENA VII.

Lucy e detti.

Alb. (*andando a Lucy le dice con dolcezza*) Lucy!

Luc. (*come rientrando in sè*) Ah!... siete voi mio buon amico? (*a madama Rancè*) Madama...

Mad. (*con affettuoso rimprovero*) Madama! ora sono tua zia.

Luc. Ah! sì: perdonatemi, cara zia, anzi madre... perdonatemi: oh! posso appena credere a tanta felicità...

Mad. (*ad Alberto*) (Voi la sentite!)

Alb. Lucy, io stava dicendo alla nostra buona zia quanta sia la mia gioja e la felicità che spero dividere con voi.

Luc. Potreste dubitarne? Ah! se oggi non mi riconoscessi felice, sarei la più ingrata donna.

Mad. Or bene, non aveva io ragione!

Luc. Che dite?

Alb. Nulla. Ma perdonatemi se vi lascio... Devo dare alcuni ordini.

Luc. Verrò io pure...

Alb. No, mia cara amica; restate con mia zia (*a Madama*) (Procurate di sapere... Ricordatevi che domani devo partire dalla Guadalupa con lei...)

Mad. (Lasciate fare a me...)

Alb. (*baciando la mano a Lucy*) Io vi raggiungerò quanto prima; ho bisogno di parlarvi. (*esce facendo un segno d'intelligenza a madama; Lucy se ne accorge*)

SCENA VIII.

Madama de Rancé e Lucy.

Luc. (Che significano quei segni... quel parlare sommesso?...) Ah! madama; per amor del cielo; ditemi, dubiterebbe Alberto dell'amor mio per lui?

Mad. No, mia cara fanciulla; no:.. nondimeno però... Bisogna confessarlo... La tua tristezza.. l'agitazione che ti domina...

Luc. Scusatemi .. È vero... Io dovrei essere più allegra, ora che ho tanti motivi per ringraziare la provvidenza d'avermi finalmente dato una famiglia... A me, povera orfana, bersaglio per tanto tempo dell'avversa fortuna... Ma alcune parole dette da Mario... hanno suscitato in me dei timori...

Mad. Timori... di che?

Luc. L'ultimo addio di Federico... L'aria sua minacciosa...
Mad. Spiegatevi.
Luc. Avrò torto... senza dubbio... Ma voi conoscete il suo carattere impetuoso...
Mad. È vero... Confesso che l'averlo veduto qui, subito dopo la cerimonia.. lo pure temeva.. Ma se Federico per un momento si è lasciato trasportare a degli atti violenti, non è però meno un uomo d'onore, d'un animo nobile e leale, pronto sempre a riparare il suo errore.
Luc. Ciò è vero, senza dubbio.. Ma io non sono perciò meno inquieta... Federico voleva provocare Alberto...

SCENA IX.

Mario e detti.

Mar. (*che avrà intese le ultime parole*) Il signor Federico?
Luc. Ne sono certa; e quantunque dimostrasse rassegnarsi al nostro matrimonio... Tuttavia io temo per l'amore che sgraziatamente gli ho inspirato.. Un fatale presentimento mi dice ch'egli non abbia rinunziato a'suoi progetti di vendetta.
Mar. Il vostro presentimento v'inganna, cugina mia; è un presentimento bugiardo; ve ne garantisco io.
Luc. Come?
Mar. Il signor Federico è partito.
Luc. Partito?

Mad. Davvero?

Mar. Daverissimo. L'ho veduto io: propriamente quel che si dice, veduto ad imbarcarsi.

Luc. (*con gioja*) E sarà vero?

Mar. Ve ne assicuro. Voi sapete che le sue nuove proprietà confinano colle nostre; che anch'egli ha il vantaggio di vedere dalla sua anticamera il mare.. or bene, io l'ho veduto appena uscito di qui gettarsi e prendere il largo in una scialuppa d'un brik inglese; intanto che il suo agente s'imbarcava su quella d'un naviglio in partenza per la Guiana: ciò veramente mi parve singolare...

Mad. In verità...

Mar. Interrogai uno de' suoi negri, e seppi da lui che il signor Federico aveva noleggiato un posto su d'un bastimento che deve far vela questa notte per la Giamaica.

Luc. E i suoi progetti di vendetta.. quel duello?...

Mar. Oh vi avrà rinunciato: la fermezza di mio cugino gli ha imposto; ha veduto che noi non siamo uomini da lasciarsi intimidire... vi assicuro che non pensa mai più a rimettere il piede in questa casa; d'altronde il modo con cui l'abbiamo trattato...

Luc. (Egli non vendicarsi!)

Mad. Il signor Federico avrà finalmente capito l'inutilità e l'inconvenienza delle sue pretese...

Mar. Ecco qui; non potendo farsi amare avrà creduto bene di diventare filosofo: dunque, animo, mia bella cugina, non abbiate più timore.

Luc. Infatti, voi avete ragione: perchè inquietarmi così?

Mar. Certamente: divertiamoci piuttosto: a momenti incominciano il ballo; *(prendendole la mano)* Cugina, permettete... io vi ho impegnata per la prima quadriglia.

Luc. No, adesso, no, più tardi: desidero restar qui per poco ancora; vi si respira più liberamente.

Mad. Ti senti forse indisposta?

Luc. No, mia buona zia; solamente un po' affaticata...

Mar. Eh, io capisco... vicina ad abbandonare il paese nativo, la mia bella cuginetta, vorrà tutta sola e concentrata dare un patetico addio alle sue favorite prospettive... meditare là su quel terrazzo al cui piede si frange il mare... e Dio sa poi questa sera, con quanta forza...

Mad. *(passando il suo braccio sotto quello di Mario che teneva alzato per indicare il fondo)* Il vostro braccio, nipote.

Mar. Subito, zia. (E si dirà che i negri solo sieno schiavi in questo paese.) *(sottraendosi con bel garbo)*

Mad. Vi lascio sola, poichè vedo che lo desiderate: andiamo Mario; noi vi aspetteremo nella sala vicina.

Luc. La vostra amicizia lo indovina; sì, io bramo rimaner sola per brevi istanti, ma ben presto vi raggiungerò.

Mad. Mario, questo braccio dunque...

Mar. Eccolo. (E sempre appoggiata al mio brac-

clo! sotto un cielo di fuoco... auf... Mi rifarò con dodici gelati...)

Mad. Che dite?...

Mar. Niente, niente; servitevi... (*Mario e Madama partono*)

SCENA X.

Lucy, indi Federico.

Luc. Federico è partito. Cielo ti ringrazio! non mi resta più nulla a desiderare, più nulla a temere... io aveva torto di dubitare di lui: rientrato in sè, avrà abbandonato quei sinistri progetti che m'annunziavano i suoi sguardi, e quel suo addio minaccioso... (*Federico comparisce dalla porta a dritta*) Egli è partito: Alberto mi ama, sono sua sposa... ah! io sono felice e libera! (*con trasporto di gioja*) libera!

Fed. (*dopo essersi assicurato che non sia udito*) Lucy!

Luc. Ah! (*mandando un grido di spavento*)

Fed. Silenzio!

Luc. Che volete da me?

Fed. Silenzio, vi replico.

Luc. Rispondete, signore; qual progetto vi riconduce qui, da me, a quest'ora, che volete?

Fed. Vedervi, madamigella, contemplarvi ancora una volta. Ancora una volta udire quella voce alla quale sono venuto da un emisfero

all'altro a domandare un conforto, e dalla quale non ho ricevuto che dure parole.

Luc. Signore... non sapete? ..

Fed. Io so che mi si è voluto bandire dalla vostra presenza: so che dei servi mandati dal signor di Prevel mi si sono avvicinati, e mi hanno imposto d'uscire da questa casa...

Luc. Signore...

Fed. (*avvicinandosi*) Mi hanno scacciato, madama!... Per vendicarsi di me, il vostro sposo non s'è nemmeno degnato di alzare il suo braccio... (*con indignazione e collera*) fu un braccio coperto di livrea ch'egli oppose... a me, che gli offriva una vendetta nobile... Commettere ad un servo!... ah!

Luc. (*procurando calmarlo*) No, signore, sarà stato un errore, una mala intelligenza...

Fed. Oh io sono sicuro che il vostro cuore lo avrà biasimato. Voi avrete allora pensato, che un amore così puro, così sincero come il mio non meritava un tanto oltraggio!

Luc. Perdonate, signore, ma voi obliate che la vostra presenza in questo luogo... un simile colloquio... Me ne appello a voi medesimo, alla vostra lealtà; posso io udire in questo momento, ciò che il mio dovere mi vietava già da questa mattina d'ascoltare?

Fed. Oh... devo dirvi cosa ben diversa...

Luc. Ancora una volta, signore, io non posso nè devo restar più lungo tempo sola con voi.

Fed. Madama, di grazia, una parola ancora.

Luc. Non posso.

Fed. Ve ne prego.

Luc. È inutile. *(per partire)*

Fed. Restercte, madama. *(ponendosi davanti a Lucy, facendo un gesto autorevole)* Ve lo comando.

Luc. Lo comandate? *(presa da spavento)* (Donde nasce che mio malgrado sono trascinata ad obbedirlo?... ah! la mia è troppa debolezza.) Lasciatemi, signore, lasciatemi...

Fed. No, madama.

Luc. *(andando a prendere sulla tavola il campanello)* Signore, fino ad ora ho creduto vedere in voi un uomo trascinato da una fatale passione, e perciò non ho mai cessato dallo stimarvi e compiangervi.

Fed. E sarà vero?

Luc. Ma se voi non uscite all'istante; se ardite impiegare la violenza per trattenermi, per compromettere una donna che non vi ha giammai accordato il diritto di turbare il suo riposo... allora io non esiterò più: io chiamerò, signore, chiamerò non già Alberto solo, ma tutti di casa.

Fed. Ebbene, madama: chiamate pure, venga tutto il mondo: infatti poco fa lasciandovi aveva una notizia a spargere, per la quale abbisognavami di molta pubblicità; voi prevenite i miei desideri.

Luc. Una notizia! *(avvicinandosele involontariamente)*

Fed. Sì, una rivelazione a fare, una accusa da portare contro un membro del consiglio coloniale, contro un nemico dichiarato dell'emancipazione dei negri, che tradisce in segreto

quei principii rigorosi, che in pubblico professa, e abusa della confidenza de' coloni, prendendo egli stesso per moglie una schiava.

Luc. E s'egli lo avesse ignorato? (*vivamente agitata*)

Fed. Sapete di chi parlo, o madama?

Luc. Io, no... no certo.. non so nulla, signore; ma prima di accusare..

Fed. Non domandate più nessuno o madama? Non partite?... E sì, non mi oppongo.

Luc. Ma... signore . le vostre parole... potrebbe darsi che l'uomo di cui parlate fosse stato ingannato!

Fed. Ingannato! Ignorava forse il signor di Prevel...

Luc. (*agitatissima*) E chi vi parla del signor di Prevel?

Fed. (*fissandola in volto*) Lo avranno dunque calunniato?.. Infatti il signor di Prevel sposò madamigella Lucy Dolsey...

Luc. Signore, che dite!... (*smarrita*)

Fed. (*lasciandosi a poco a poco trasportare dalla collera*) E non è forse a Maria che io parlo?

Luc. Dio! Dio!

Fed. A Maria la schiava, a Maria la fuggitiva?

Luc. Ah tacete, in nome del cielo, tacete...

Fed. Lo confessate dunque?..

Luc. (*reggendosi a fatica*) Sì.. poichè vedo che sarebbe inutile il negarlo... ah! voi sapete tutto... ma avrete pietà di me...

Fed. Chi ne ha avuta per me? per me vilmente scacciato? Ed ora si crede...

Luc. (*guardandosi attorno*) Or bene, sì... conos-

sco che altro da voi non devo aspettarmi che odio e rancore; ma se siete implacabile, non lo sarà l'erede della donna generosa che protesse la mia infanzia; colui al quale ora appartengo non vorrà punire in un uomo d'onore la colpevole debolezza di una sciagurata che lo ha fatalmente compromesso... Egli mi ascolterà... gli dirò tutto quello che ho sofferto .. i tormenti.. gli spasimi... le angosce sopportate... le mie parole lo intenteriranno... ove è egli? Non vi domando più che una sola cosa, o signore... il nome del mio padrone.

Fed. Il tuo padrone, o Lucy?

Luc. Si, ov'è egli?

Fed. A' tuoi piedi.

Luc. Ah! *(con terrore)*

Fed. Si, ecco a'tuoi piedi il tuo padrone che si rimprovera il tuo dolore, le tue lagrime, quel padrone che credevi, si implacabile, si inumano; egli è qui tremante, a te dinanzi; ti ama più che mai, o Lucy, e ti scongiura di rendergli il tuo amore.

Luc. Gran Dio!

Fed. Lucy, io ho provveduto a tutto: là in fondo al giardino, in riva al mare sarà pronto un battello che ci trasporterà su d'un naviglio, che parte questa notte per la Giamaica. Vieni, o Lucy; sotto altro cielo, in altro paese noi porteremo il nostro amore, e passeremo giorni felici. Tu sarai libera: il titolo di schiava sarà distrutto. Tu non vivrai che pel tuo padrone, per quel padrone che ora è divenuto il tuo schiavo... Vieni, o Lucy. *(prendendola per la mano)*

Luc. No, lasciatemi... non vi seguirò.

Fed. Lucy!

Luc. Lasciatemi.

Fed. Dimenticate che colui che ora vi supplica potrebbe parlarvi da padrone?... Lucy... le mie preghiere potrebbero cambiarsi in comando!

Luc. Ah... qualcuno s'avvicina...

Fed. Vieni...

Luc. No.

Fed. Ascolta, Lucy. Fino alle nove ore attenderò la donna che amo. Se per le nove ella non è per anco venuta, io sarò qui, qui a reclamare dinanzi a tutti, la mia schiava. (*esce minacciando Lucy, che non potendo più reggere, cade su d'una sedia*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lucy sola.

Posso essere più infelice!... Dio, Dio mio non avrete voi pietà di me?... Sono colpevole, lo so; avrei dovuto resistere, ricusare una felicità alla quale non aveva diritto d'aspirare; ma Dio, voi che leggete nel mio cuore, voi sapete qual fiera battaglia ho dovuto sopportare, e mi perdonerete. Non vorrete punirmi tanto crudelmente di un amore dal quale non ho potuto difendermi .. ma Alberto lo crederà?... Come dirgli che io?... ah egli strapperà dal suo cuore un amore, che l'avilisce agli occhi di tutti... mi respingerà con orrore... mi maledirà.. ah... (*breve silenzio*) No: io non glielo dirò,.. piuttosto... mai, mai, Cielo tu che vedi le mie lagrime, tu mi proteggi, in te solo ripongo la mia speranza; salvami dall'odio suo, o dammi la morte.

SCENA II.

Alberto e detta.

Alb. Tu piangi, o Lucy? perchè quelle lagrime, perchè quel tremito che ti assale al mio aspetto!

Luc. Signore...

Alb. Oh lo conosco; questa unione vi pesa... Allorquando la vostra benefattrice vi disse che la felicità d'un nipote che gli era caro dipendeva da voi sola, perchè non avete avuto il coraggio di confessargli la verità?... Voi vi siete sacrificata.

Luc. No, non lo credete, non è questo 'o signore...

Alb. Qual motivo adunque... e qual mistero mi vogliono nascondere la vostra tristezza e le vostre lagrime? (*con tenerezza*) Deh! parla. Non vedi la disperazione che mi cagiona questo tuo silenzio? Tu mi ami, hai detto, ed io lo credo... ho bisogno di crederlo...

Luc. (*con amore e riconoscenza*) Alberto!

Alb. Il dubitarne più lungamente sarebbe troppo dolore per me... parla infine... Vicino a partir per la Francia, l'idea di abbandonare questo paese, questo bel cielo delle Antille, sotto il quale sei nata, per seguirmi in un altro mondo, forse ti affligge?... I pericoli d'un lungo e pericoloso tragitto ti spaventano?

Luc. Con voi?... qual pericolo dovrei temere?

Alb. Ascoltami dunque... se questa missione tanto per me onorifica, dev'essere da te considerata come una sciagura, come un esilio dalla terra che tanto ti è cara... parla, la tua volontà mi sarà legge. L'onore che oggi ricevo, quella carica che ardentemente ambiva, e che vo superbo d'aver ottenuta, se deve costarti un solo affanno, io la rinunzio; preferisco vivere a te vicino a tutte le grandezze del mondo.

Luc. Ah io distruggere tutti i vostri progetti di gloria e di grandezza!

Alb. Non è questo il motivo è vero? Tu pure comprenderai quanto magnanima sia la causa che sono chiamato a difendere.

Luc. (*osservando la pendola*) Di già?...

Alb. (Ma che ha ella dunque?) Lucy: questa causa è anche la tua, è la causa comune ch'io vado a sostenere, e spero che mi perdonerai se ti lascio...

Luc. (*come scuotendosi dal pensiero in ch'era immersa*) Lasciarmi? come? che dite voi di lasciarmi? Perchè...

Alb. Perchè?... non te lo dissi?... non è questo il solo mezzo di soddisfare a tuoi voti ed al mio dovere? Rimanti quì, vicina a mia zia.

Luc. Io?... (*guardando di nuovo la pendola*) Gran Dio!

Alb. (*che ha notato i movimenti di lei*) Rimani: soffrirò molto meno sapendoti contenta da me lontano, piuttosto che vederti infelice presso di me.

Luc. (Fra poco egli sarà qui!) (*osservando sempre con agitazione*)

Alb. (*vedendo la sua ansietà grida*) Chi aspettate dunque madama?

Luc Nessuno... signore, di grazia, partiamo; venite...

Alb. (*con furore*) Tu volevi tradirmi?

Luc. No... ve lo giuro...

Alb. Il suo nome?

Luc. Ah tacete. (*ascoltando*)

Alb Rispondete.

Luc. No, partite... per pietà... allontanatevi... andiamo...

Alb. (*prendendola per mano*) Fermatevi, non vi lascio più, signora; se voi ricusate di parlare, colui che attendete me lo dirà...

Luc. (*spaventata*) No, mai.

Alb. Mai!...

Luc. Ascoltatemi, uditemi, uditemi Alberto.. saprete tutto... sì, parlerò... dirò tutto io stessa.. sarà meglio sopportare il vostro disprezzo, che la vergogna che m'attende... Ah sarà la mia morte, che almeno mi verrà da voi.

Alb. Che intendi dire? (*con misto di collera e tenerezza*)

Luc. Che io vi ho ingannato, indegnamente ingannato!

Alb. Tu non mi amavi!

Luc. Io.. ah io vi ho troppo amato, ecco il mio delitto: ma l'amor mio era più forte della mia ragione, della mia coscienza. Questo cuore che tutto si è dato a voi, e che ora il solo timore di perdervi strazia orribilmente, questo cuore era libero... ma io... io non la era.

Alb. Finisci... poichè tu lo vedi, non so.. tu parli ed io cerco invano d'intenderti.

Luc. Or bene... oh Dio... Alberto, voi non mi crederete... Ah... come dirvi che io... Quante volte non me lo sono rimproverato! ma mi mancò sempre il coraggio. (*gesto d'impazienza d'Alberto*) Ascoltatemi. Voi conoscete quegli esseri sfortunati che non hanno nè nome, nè famiglia, che il mondo disprezza, che la società ributta dal suo seno... ebbene io... (*Al-

berto la fissa) io sono uno di essi, (*cadendo a' suoi piedi*) sono.. una schiava.

Alb. Tu! ah no, non è possibile... Taci... taci, tu lo fai per provarmi.

Luc. Oh lo so che non l'avreste creduto, ma pur troppo è vero!

Alb. Oh infamia! (*cadendo oppresso su d'una sedia*)

Luc. Ah sì, respingetemi, opprimetemi colla vostra collera, sopporterò tutto senza lagnarmi, poichè l'ho meritato: ma ascoltatemi almeno, ascoltate ciò che devo dirvi, e se non vorrete perdonarmi, mi compiangerete almeno. Sono figlia d'una schiava di Caienna (*movimento d'Alberto, ella fa un gesto supplicandolo d'ascoltarla*) e di padre europeo, ma da me sconosciuto. La mia padrona che aveva già preso ad amare mia madre, continuò la sua affezione anche verso di me. Volle tenermi presso di lei, mi diede l'educazione d'una donna libera, gettò nel mio cuore il germe d'ogni idea di felicità d'indipendenza, ma in mezzo a' suoi beneficii ella non pensò ad una cosa, alla mia libertà. Senza dubbio voleva donarmela; quando la morte la sorprese senza che avesse compito la sua magnanima risoluzione, non lasciando alcun atto di sua mano, che autenticasse il grado in cui la sua generosità mi aveva collocata... Io non era più che una schiava, una schiava cento volte più infelice che tutti gli altri: poichè nutriva i pensieri, le inclinazioni, e la sicurezza che da l'abitudine dell'indipendenza. Figlia d'una schiava, io possedeva il cuore di

una donna libera. Allora la schiavitù che una mano benefica aveva da me allontanata, si presentava a' miei occhi spaventevole, orribile, insopportabile... Che vi dirò? La disperazione s'impossessò di me... Io mi vedeva vicina ad essere venduta insieme colle mobiglie della casa, strascinata a duri lavori dalla mano brutale di un padrone... (*movimento di collera di Alberto*) Pensai che non avrei giammai potuto obbedire; che il mio cuore, tutte le mie facoltà si sarebbero ribellate.. Pensai che avrei resistito... già vedeva anticipatamente il bastone di un crudele agozzino...

Alb. (*stendendo le braccia su di lei come per proteggerla, ed alzandosi per metà*) Ah, no! (*ricade nascondendosi il volto fra le mani*)

Luc. A si orribile idea la mia ragione si smarrisce... ed io si giovane ancora... si felice qualche giorno prima, non avendo il coraggio di morire.. fuggii...

Alb. (*come sollevato da un peso*) Ah! fuggiste; e come? in qual modo?

Luc. Un probo ed onesto negoziante, a cui io aveva procurato alcuni benefizii dalla mia padrona e che doveva partire per gli Stati Uniti, mi prese a bordo della sua nave; in vista alle coste della Guadalupa un'orribile tempesta ci assale, e furiosamente spinge e rompe il nostro naviglio contro agli scogli; allora il degno uomo che mi amava come sua figlia, vedendo la mia vita in pericolo, mi afferrò con un braccio, e spingendosi attraverso i flutti, tentò giungere alla riva a nuoto... L'infelice

per salvare la mia, perdette la sua vita: io fui trovata su quel lido svenuta accanto al suo cadavere. Quando ricuperai i sensi mi dissero: vostro padre è morto; ed io, non osando smentire una credenza che mi salvava, tacqui. Madama de Rancé, intenerita dalla mia disgrazia m'accolse in sua casa... Voi sapete il resto; mi direte chè io doveva parlare quando mi offriste la vostra mano, il vostro nome, del quale era si indegna... Ma allora vi amava già... vi amava più che la mia vita.. una parola, una parola sola che avessi proferita, mi toglieva per sempre l'amor vostro. Se vi avessi palesato l'esser mio, ditemi, Alberto, mi avreste voi amato ancora?... Ah voi lo vedete, io non poteva dirvi: sono una schiava...

Alb. (*trasalendo*) Schiava! chi... Lucy? Ah dunque è vero? Non è questo un sogno spaventevole?

Luc. Oimè, no... ma ciò che vi dissi è nulla in confronto a quanto mi resta ancora a palesarvi.

Alb. Come?

Luc. L'erede dei beni della mia padrona, colui al quale ora appartengo...

Alb. E così?

Luc. È qui.

Alb. Chi è?

Luc. Colui che fu da noi oltraggiato.

Alb Federico?

Luc. Si, Federico; Federico l'amore del quale si è cambiato in odio, in furore; Federico che viene a reclamare i suoi diritti!...

Alb. Egli!... che venga, che venga dunque...

Luc. Non lo chiamate, signore: pur troppo sarà qui a momenti.

Alb. Non l'oserà.

Luc. (*mostrando la pendola*) Osservate, stanno per suonare le nove ore; s'io non vado a raggiungerlo prima che battano, siamo perduti; egli pubblicherà il mio ed il vostro disonore... lo ha giurato.

Alb. Chi ve lo disse?

Luc. Egli stesso.

Alb. Dunque fu qui?

Luc. Sì.

Alb. (*con furore*) Ed ha osato... (*suonano nove ore*) uscite, ritiratevi, madama.

Luc. Lasciarvi solo con lui?

Alb. Uscite, vi replico; non comprendete che voi presente non posso trovarmi in faccia a questo uomo?

Luc. Che volete fare?

Alb. Non lo so... poichè io stesso... la mia ragione... (*rumore a sinistra*) Alcuno viene... sarà lui... Ah! (*per slanciarsi verso la porta*)

Luc. (*trattenendolo*) Signore!

Alb. Uscite, uscite; lo voglio; ve lo comando. (*corre alla porta e si volta facendo un gesto imperioso a Lucy, la quale partendo sembra concepire un progetto*)

SCENA III.

Alberto, poi Federico.

Alb. Ora venga.

Fed. Ah! (*nell'entrare scorgendo Alberto*)

Alb. Voi, non cercavate di me, non è vero?

Fed. È vero.

Alb. Che venite dunque a fare?

Fed. Dal tuono di questa domanda, vedo che posso risparmiarmi la pena di rispondere.

Alb. Ma voi vi rinuncierete senza dubbio...

Fed. E perchè?

Alb. Perchè non posso persuadermi che un uomo d'onore, chiunque egli sia, abbia potuto imporre condizioni sì odiose a quella donna.

Fed. Quella donna mi appartiene.

Alb. Un tal abuso del diritto di proprietà, lo rende nullo davanti a tutti i tribunali.

Fed. (*solennemente*) I diritti della proprietà sono sacri anche allorquando i padroni ne abusano. Voi lo avete detto, ed io ho tanta fede in voi, credo sì conscenziose le vostre opinioni, che se pensaste d'attaccare pubblimente i miei diritti, per essere più sicuro del buon esito della mia causa, non vorrei altro avvocato contro di voi che voi stesso.

Alb. Signore...

Fed. (*alzando la voce*) Volete che rimettiamo al consiglio la nostra causa? ch'egli decida a chi di noi appartenga questa donna?

Alb. Parlate piano signore... Sì, ella vi appartie-

ne; ed io pure sono come essa in vostro potere; ma avrete pietà...

Fed. Eh! Signore...

Alb. Infine, che pretendete voi? Ella è mia moglie; io l'amo, ho giurato proteggerla: essa è tutto per me... e osereste, spinto da un basso pensiero di vendetta...

Fed. (*freddamente*) No, signore, io amo Lucy; l'ho amata prima di voi, ecco perchè ve la contrasto. Voi la chiamate vostra moglie; ma questo matrimonio è nullo. . non mi forzate a parlare... Dimenticherò la nostra querela, e conserverò un eterno silenzio sul resto.

Alb. No.

Fed. Ebbene, il consiglio pronunci.

Alb. Fermatevi... Ah signore, questo è un abusare indegnamente del vantaggio che una fatale circostanza diede su di me: ma pure... non lo posso negare, Lucy vi appartiene. Madama di Prevel... (*fuori di sè*) Or bene... Parliamo dunque... come d'una schiava: Ah!... (*con disperazione e con voce soffocata*) Quanto ne volete? Le mie sostanze giungeranno a 500 mila franchi, prendetevi tutto, e lasciatemi Lucy.

Fed. Voi che l'avete stimata tanto per isposarla povera, dovreste comprender meglio di me che devo valutarla più di qualunque tesoro; d'altronde son ricco.

Alb. (*fuori di sè*) Basta, signore, basta: non vedete voi che il nostro dibattimento è impossibile che possa più oltre prolungarsi? che questo è un supplizio maggiore pelle mie for-

ze... Perchè non posso chiedervi ragione dei vostri oltraggianti motteggi?

Fed. Un duello? (*con ironia*) Oh no, signore; ciò non è più possibile: mi avete troppo ben persuaso. Fui militare, ho date prove del mio coraggio: non devo accettare una sfida, nella quale o si cade senza gloria, o si vince senza onore: d'altronde le cose hanno cambiato d'aspetto. Non è più il solo bollente ufficiale, che avevate per rivale, ma un padrone inflessibile che viene a reclamare i suoi diritti... la sua schiava... Bisognerà dunque che io vi mostri i miei titoli? (*per trarre di tasca delle carte*)

Alb. Fermatevi, non voglio vederli... poichè rifiutate di cedermeli a prezzo delle mie ricchezze, del mio sangue... Non mi dite almeno che gli avete indosso quegli odiosi titoli che vi danno il diritto di togliermi Lucy, oh non me li lasciate vedere... No, la mia ragione si perde... (*quasi fuori di sè*) Pensate che qui siamo soli, che per strapparveli di mano io potrei... potrei uccidervi... assass...

Fed. (*freddamente guardando a sinistra*) Signor di Prevel... qualcuno viene... rientrate in voi stesso...

Alb. Qualcuno... (*spaventato*) Signore...

Fed. Tranquillatevi: io non ho sentito nulla.

SCENA IV.

Mario e detti.

Mar. Perdono, cugino, se vi disturbo, ma... (*salutandolo*) Signore...

Alb. Che volete?

Mar. Un affare di tutta premura: (*piano*) questa lettera di mia cugina che mi disse di rimettervi subito.

Alb. (*prendendola vivamente*) Datemela, datemela. (*leggendo da solo*) « Ho dovuto fuggire » il pericolo che ci minaccia... Vi aspetto alla » capanna; se mi amate ancora, venite. » (Si corra.) (*si ferma vedendo Mario parlare con mistero a Federico*)

Mar. (Fermatevi, fra poco ella sarà qui.) (*parte*)

Alb. (Che intesi? Questo biglietto non è dunque che un pretesto per allontanarmi?)

Fed. (Egli non parte.)

Alb. (*come formando un progetto*) Si... pur troppo... ma saprò... (*a Federico*) Signor Federico, poichè nulla può cangiare la vostra risoluzione, voglio almeno evitare una pubblicità. Mi sottopongo ad una necessità rigorosa, e non vi domando che brevi istanti, per disporrni alla crudele separazione che mi imponete. Abbiate la bontà d'aspettarmi.

Fed. (Egli si allontana: il mio desiderio è compiuto.)

Alb. (Ah non mi avranno ingannato impunemente.) (*parte*)

SCENA V.

Federico solo.

E potrò crederlo? Il timore d'una pubblicità sarà in lui più forte dell'amor suo? Sarà vero?...

tutto ciò nel momento stesso che Lucy mi chiede un colloquio. Che vorrà ella?... eccola.

SCENA VI.

Lucy e detto.

Fed. Ah, siete voi, voi stessa, o Lucy, che mi cercate?

Luc. Sì, o signore.

Fed. (*vedendola guardare con inquietudine*) Noi siamo soli; parlate pure Lucy, nessun timore.

Luc. (*sempre inquieta*) Io ho voluto venire qui per parlare... a voi... a voi solo... e perciò ho dovuto allontanare...

Fed. Capisco: eccomi dunque ad ascoltarvi... Possiate almeno dirmi che mi avete finalmente compreso. .

Luc. Sì, io compresi la vostra passione... i nostri torti verso di voi... il risentimento che dovete provare dopo l'ingiuria...

Fed. Risentimento? non ne ho più... dimentico tutto, non voglio più pensare che alla felicità di avervi qui presso di me...

Luc. Perdonate... i momenti sono preziosi... bisogna che mi ascoltate, signor Federico. Voi dite che mi amate?

Fed. Se vi amo!

Luc. Ebbene, provatemelo. Il vostro cuore è nobile e generoso: io lo conobbi al vostro entusiasmo, alla vostra pietà, per quell'infelice che volevate difendere, benchè ora perseguitiate in me.

Fed. Fu mio malgrado: siete voi che mi avete costretto: dite una parola, una parola sola, ed io spezzo le catene di tutti quelli che mi appartengono: pronunziate; lo volete voi?

Luc. Non ho diritto d'esiger nulla da voi... Venni per supplicarvi... per domandarvi una grazia; la sola, l'ultima...

Fed. (*con collera*) Quella di poter vivere con Alberto, non è vero? Ah non lo sperate giammai: io lasciarvi in potere del mio rivale?...

Luc. E se non vi restassi?

Fed. Che dite?

Luc. Se rinunziassi a lui?...

Fed. Voi?

Luc. Si, o signore, io amo Alberto... Ma da che questo amore è divenuto causa della vostra collera e della sua sventura... poichè la mia tenerezza per il signor di Prevel...

Fed. Lucy! (*con sdegno represso*)

Luc. Io non lo vedrò più, ve lo giuro, (*piangendo*) non lo vedrò mai più... Mai, signore, intendete! d'oggi in poi separati per sempre.

Fed. Che! voi consentireste?... (*con speranza*) Ma chi mi assicura che più tardi?...

Luc. Mai più, ve lo dissi.

Fed. Ma io, Lucy... Voi mi permetterete almeno di vedervi... io posso sperare...

Luc. Nè l'uno, nè l'altro.

Fed. Ed Alberto consentirà... Egli verrà a cercarvi.

Luc. Saprò sottrarmi.

Fed. In qual modo?

Luc. In qual modo... (*dopo breve silenzio*) Que-

sto è il mio segreto. (*movimento di Federico*) Io ve lo dirò se mi accordate la grazia che vi chiesi.

Fed. (Rinunzierebbe a lui?...) Ebbene, parlate... questa grazia..

Luc. Signore. L'infortunio e la vergogna sono entrati in questa casa dal momento che mi fu concesso di nascondervi la mia debolezza e la mia miseria .. per avermi amata e creduta degna del suo amore, Alberto, vide minacciato l'onor suo, il suo avvenire!... Ah signore, voi non lo perderete.. non è vero? Egli non sapeva nulla, e nulla tradì. Voi tacerete a tutti questo fatale segreto che lo disonora, ed io... io mi dimenticherò di quell'avvenire felice che m'era figurato in un momento di delirio... e saprò sottrarmi a questo amore che formava la felicità della mia vita.

Fed. Perchè l'ho io ritrovata! (*da sè commosso*)

Luc. (*singhiozzando e guardando il fondo*) La morte sola... sì... essa è là... così vicina... ma io l'avrò salvato... egli mi perdonerà... il tempo, gli anni, l'amor della gloria, gli faranno obbliare un'infelice... mi dimenticherà, è vero, signore, ed io non sarò più nulla per lui, nulla... e se qualche volta si risovvenisse di me... oh almeno non avrà ragione di maledirmi.

Fed. Signora, quegli accenti, quelle lagrime... (Ah! se l'amassi meno!)

Luc. Federico, voi siete commosso: la mia voce ha penetrato il vostro cuore... Ve lo dissi, egli non avrà il mio amore, e voi avrete tutta la mia riconoscenza.

Fed. Lucy, lo volete?... Ah io tenterei invano di resistervi. (*movimenti di gioja di Lucy*) Ma manterrete poi la vostra promessa?

Luc. Sì.

Fed. Ebbene, io giuro qui per la mia vita, sul mio onore, che questo segreto non sarà ad alcuno rivelato.

Luc. Oh grazie, grazie. (*guardando a destra*) Alberto, addio, per sempre!...

Fed. Che intendete di fare?

Luc. Morire! (*si slancia verso il fondo per volersi gettare nel mare*)

Fed. Ah! Fermatevi! (*precipitandosi a traverso di lei; nello stesso momento una porta si apre, comparisce Alberto*)

Luc. (*manda un grido*) Ah!

SCENA ULTIMA.

Alberto; poi Madama de Rancé e detti; indi Mario.

Alb. Fermatevi!

Luc. (*piangendo*) Alberto...

Alb. Io era là, signore.

Fed. (*assorto in pensieri*) Morire, dessa... Ah! ne tremo ancora.

Luc. Alberto... tu ti perdi, per volermi salvare.

Mad. (*di dentro*) Alberto, Alberto. (*entrando*) Io vi cercava, mio caro nipote.

Alb. Che volete?

Mad. Siete cercato: tutti vengono per felicitare il delegato della colonia.

Alb. Il delegato?... non lo sono più.

Mad Che sento? per qual ragione?

Alb. Mia cara zia...

Fed. Lo dirò io... (*movimento di Alberto*)

Luc. (*con timore*) Signore...

Fed. (*piano*) Rassicuratevi, madama, voi eravate pronta a mantenere la vostra promessa; io terrò la mia.

Mad. E così?

Fed. Madama di Prevel non poteva determinarsi ad abbandonare quest' isola dove ha trovato una madre, una famiglia... ed Alberto cedendo alle sue lagrime...

Mad. Sarà vero? (*ad Alberto*) Dunque voi non partite?...

Alb. Ah signore! (*a Federico*)

Fed. Non mi ringraziate; io non obblierò che senza di voi... (*guardando il fondo*) Ah voi mi avete risparmiato uno spaventevole rimorso; avete vinto, madama: vivete... vivete per lui...

Luc. Federico...

Fed. Basta, non più: io conosco che mi sarebbe più doloroso il sapervi estinta per cagion mia, che felice con Alberto... (*traendo le carte e lacerandole*) ormai solo arbitro del vostro destino

Alb (*stringendo la mano a Federico*) Tanta generosità!...

Fed. Addio .. siate felici... Io parto... torno in Francia, in quella Francia che non avrei dovuto abbandonare giammai. (*guardando Lucy con espressione, poi madama de Rancé*) Madama, era venuto a prendere congedo da voi.

Mad. Signore...

Mar. Come, cugino mio, sarà vero quello che intesi? Voi avete dato la vostra dimissione dalla carica di consigliere?

Fed. Che faceste signore?

Alb. Il mio dovere.

Luc. Ah, signore: un tal sacrifizio per me... rinunziare a tutto...

Fed. Infatti che vi resta ora?

Alb. La vostra stima, (*stringendo la mano a Federico, ed abbracciando Lucy*) e l'amor tuo.

FINE DEL DRAMMA.

EL SORÉE DI PAUR

PERSONAGGI

Luigi.

Giuseppina.

Giovanni.

Ambrogio.

Facchini.

EL SORÉE DI PAUR

ATTO UNICO.

Soffitta: finestra di mezzo d'abbaino che mette al tetto: due porte a destra, una comune, l'altra con uscio e serratura a molla; due a sinistra, una che mette alle stanze di Giuseppina, l'altra a una stanza in cui sono le statue di cera. All'alzarsi del sipario alcuni facchini trasportano le statue coperte. Lumi in Iscena, sofà, sedie, tavolo, ecc.

SCENA PRIMA.

Giuseppina, Giovanni e Facchini.

Giu. Vorri fa prest si o no? Mi sto poch a sbatt tutt coss giò della finestra.

Gio. Cossa te voset? Ho già schiscià el nas a un turc, rott la geppa a una greca, cavaa un oeucc a un militar, a furia de fa prest. Degh minga attrà; con comod, adasi. (*ai facchini che trasportano le robe, abiti, attrezzi, ecc.*)

Giu. Con comod un corno. Pesseghee, pesseghee. (*i facchini trasportano via alcune statue di*

cera coperte c. varii attrezzi e decorazioni, uno fra gli altri perde un pugnale, una corda, un altro una carta)

Gio. Ghet paura che la mia roba la te tacca el coléra?

Giu. Se ven me mari, aller che coléra! Te set che el te voeur ben, come el fumm ai oeucc.

Gio. Ho poeu nanmò de capi el perchè?

Giu. Ah te ghe disel una nespola! Quand aveva de sposall, te set che l'ho scritt domandandet el to parer.

Gio. Mi to daa fior de informazion: domà che t'ho fa savè che l'eva un paisan quader, un scorlacôo, un geloson, un stamberla, un omm de nagotta.

Giu. La tua lettera la ghe capitada in di onc. L'è daa foeura come el strasc di piatt. Com'è? l'ha ditt, un ciarlatan, un torototela che va per el mond coi figur de sila, ch'el dovaria fa sciscia bobò a impareutass con mi, el me fa de sti sort de quader? Risolvet: o no guardà pu in faccia a to fradel, o fa cunt chè mi sia mort per ti.

Gio. E ti allora de brava sorella...

Giu. E mi allora ho pensaa, che de fradel ghe n'aveva che me ne vanzava, ma de mari l'eva el prim gogo che me capitaa, el podeva vess anca l'ultem, e...

Gio. E te me daa el rugh. Tant che te vorevet nanc cedem un bus in sto sorée, e avaria dovù andà a pagà fitt per podè mett via la roba sti poch di che me fermava in Milan.

Giu. Basta, adess te vett, se Dio voeur, e...

Gio. Si, voo... ma bisognaria che almanch per tutt incoeu te tegnisset chi el strozzaa.

Giu. El strozzaa? Cossa diavol diset?

Gio. Tel set ben: in del me gabinett foo vedè un turc strozzaa per ordin del Sultano: sta figura la me premm, perchè a un cas ghe fo fa de negàa, de impiccàa...

Giu. Misericordia, fenissela; te me fee risciaa i busecch.

Gio. E siccome in di cass ghe ne sta pu de roba, vegnaroo a toeulà stassira. Già to mari el riva doman mattina.

Giu. Chi po fidass!... el pò capitam ai spall anca prima.

Gio. Ch'el vegna in tanta malora! Una quai voeulta l'andarà foeura de ca: in quel tanabus lì. (*indicando la porta a sinistra*) ghe va nissun. Se to mari l'e in ca mett un segn, un sciall, un bindell foeura della finestra, e specciaroo un olter moment per vegni a toeu la statoa. Vôi sent, mett minga foeura el segn per quaighedun d'alter; m'han sicuraa che te set deventada un bon robb.

Giu. Come sarav a di?

Gio. Ch'el sur Ambroeus el te faga i oggitt, e che ti te ghe daghet attrà.

Giu. L'e minga vera: ho minga bisogn che nissun me faga de maester...

Gio. Guarda veh! perchè se to mari l'e un stamberla, mi sont l'omm de rompecch la faccia a quell'accident. A bon cunt con politega l'ho avvisà. Se ve troeuvi de mia sorella, gh'ho ditt, per el manch ve schisci el carcass.

Giu. Ti pensa all'anima tua...

Gio. Ben, ben, ch'el guarda el fatt so... Oh voo a vedè cossa fan i facchin. Ciao per adess. (*va dalla parte di dove sono usciti i facchini*)

SCENA II.

Giuseppina sola.

Gho adoss una tremolanda... me par semper de vedè a capità me mari, e ch'el troeuva in ca o sui scal me fradell, e che se daghen una pettenada ma in regola. Senti el fracass d'una carrozza Toeui, toeui, ch'el fus lu? ma no, che ciàlla! el riva col barchett de Pavia. (*va alla finestra*) Ah, la refittura della scibiliscoeura che sta in l'altra cort: quella surà Lenin la gha un fa de sciguetta che la consola. (*allontanandosi dalla finestra*) Già la gha poeu un spettacol d'un mari, brutt come un giudée, e che se da l'aria de stracchinà con tutti i donn. Oh adess poeu sont sicura... Gh'è una pedanna sulla scala... Set Luis?

SCENA III.

Ambrogio e detta.

Amb. No, sont Ambroeus.

Giu (L'è chi sto tangher!)

Amb. Peppina bella!

Giu. Cossa gh'al de comandamm?

Amb. Se podaria savè se vost mari l'è in Milan?

Giu. El specciava cont l'ultem barchett de Pavia, l'ho nanmò de vedè.
Amb. (Gh'aveva tort. Hin i me solit idej: ch la Lenin l'è una brava donna.) Deggià donca, che gho la fortuna de trovav sola...
Giu. E insci mo?
Amb. Nah, fee minga la cattiva. Savii che me sii simpatica, l'alter dì m'avii faa el bocchin.
Giu. Mi?
Amb. Ve sii missa a rid.
Giu. Sarà. Ve guardée mai in del specc?
Amb. Birbonona! (*con vezzo e per accostarsele*)
Giu. Fenimela, disi; pensée a vostra miee. (Un alter belee faa a guggia come lu...)
Amb. Coss'è?
Giu. Nient, nient: chi gh'a prudenza lè usa.
Amb. Me lassarissev sta chi un momentin? (*con vezzo*)
Giu. A fa cossè?
Amb. A god della vostra bella compagnia, ninin d'or.
Giu. Oh femm minga vegni su el panaton de Natal. Poo domà stà a vegni el me Luis.
Amb De vera? (Gh'ho una gran antipatia mi ai mari.)
Giu. O me fradell.
Amb. (Anca i fradej hin minga la mia passion.) Ma prima voraria...
Giu. Sâl cossa gh'ho de dì? Mi voo de là in la mia stanza: Ch'el ciappa l'uss e ch'el gira... se el gh'avarà fidegh de stà chi un pezz, ghe si-

curi che l'andarà minga a Roma a pentiss de
vè faa sti scal.

Amb. Cara Peppinetta!

Giu. Oh ch'el se vaga a fa bolfrigà. (*entra indispettita nella sua stanza, chiudendogli in faccia l'uscio, e portando via il lume*)

SCENA IV.

Ambrogio solo.

Elmanca fa me faga ciar. Bella manera! Lassà chi un galantomm a giugà all'orbisoeula. E se troeuvi minga l'uss? (*va a tentoni ad uno stanzino a destra*) L'è chi... no, l'e minga l'uss... l'è scur come in bocca al luff... la sarà una stanzetta... E quest cossa l'è? (*giunge alla finestra dell'abbaino*) La finestra dell'usell!... Me par de sentì a pioeuv... o hin i me orecc... (*allungando il braccio fuori della finestra, tocca una gamba di Luigi*) Ajutt! un omm che ven giò di copp... scappa, scappa... (*fugge nella stanza a destra*)

SCENA V.

Luigi guardando fuori dell'abbaino, sul tetto.

Ch'el scusa sal... sont un galantomm... L'è minga la manera de vegni in ca di alter, el soo, ma l'ha de savè... Se sent nissun.. se po?... (*discende in scena*) Oh, alla lunga, coss'ha de succed? No ghe anima viva! Se po?... dove diavol saront mai? L'amor per la Lenin el me

comencia a andà in di scarp... Sanguanun! se quaighedun me troeuva chi?... un frach de legnad l'è el manch che possa specciam. Ma dove diavol sont?... Gh'avess un ciar.. gh'ho la munizion della pipa... un soffreghin poss impissal ... « Fulminanti, signori!... » (*accende sfregando un zolfanello*) Oh razza schiscia! Sont in ca mia! Ma si, quest chi l'è el me tavol... là gh'è la stanza de Peppina... chi quell'oltra di strafusari e della scendra, che vui che la staga sarada, e per quest l'è semper averta! (*spingendo dispettosamente l'uscio della stanza a destra che si chiude a molla*) Che baccol! la ca della Lenin l'è tant vesinna. Ma che fortunna l'è la mia... Vo in la soa stanza, appenna rivaa de Pavia, risoluto a spiegagh el me amor; me butti in genoeucc denanz a lee, me strappi i cavj... credi che la piangia e la da foeura un scioppon de rid... ghe foo vedè la lettera che la ma scritt... dova la me parla de rimors... de rinceress, de magon de non resist ai me meritt... e inscambi l'è per damm el du de copp, l'e per diam de netamm la bocca, per fa la commedia ai me spall. Intanta se sent a piccà l'uss, l'è el mari che riva. Foo per cavamela, scappi foeura della finestra, su per i tecc. Vedi la gent che guarda su, me scondi un poo dedrée d'un camin. Sur si che se mett a pioeuv. Credi de vegh el me cappell, e gh'ho in scambi sta baretta ch'ho toll su in del bularderi... stuff de famm masarà come un puresin, me risolvi a scappà chi denter... e sont in ca mia. Amor! amor un corno!

tendaroo a mia miee, alla mia Peppina che la var quindes mila Lenin. (*fa per entrare nella stanza della moglie*) Cossa gh'è chi in terra? Un cortell!... una corda!... un palpee... coss'ela sta scenna? Cossa ne falla d'un cortèl de sta sort ferm in manech e guzz? L'e sporch de sangu... sangu... Acqua de belegottl!... e la corda?... (*guardando la carta, e leggendo*) « Nota degli effetti comperati la settimana » scorsa. Una maschera pel brigante.... Due » casse, l'una pel contadino annegato, l'altra » pel cavaliere pugnalato. » Cass per un cavalier, per un paisan! Che beccaria l'è questa?... Dove diavol soni! L'è ca mia! cass de mort? brigant.. (*gira intorno il lume, e guarda dai buchi della serratura*) Chi l'è la stanza de lett.. chi l'è el me studiett, (*guardando nella stanza dov'è la statua, e dando indietro*) Misericordia!... un mort! Ah che sberleffi! come l'è bianch, come l'e inranghi... Ch'el vin de Pavia el me fuss daa alla testa? (*torna a guardare*) Ah! ah! (*sgomentatissimo*) Mort! assassin! ajutt!

SCENA VI.

Giuseppina e detto.

Giu. (*credendo parlare al fratello*) Si già chi? (*accorgendosi del marito*) Oh el me Luis! Brasciem su.

Lui. Volentera. (Che faccia stravolta! La spettava quaichedun! Femmela de marguiff, prudenza.)

Giu. (L'è andaa, l'è mei moççala.)
Lui. (Che faccia torbeda!) (*fissandola*)
Giu. Gh'ho propri piesè che te siet tornaa.
Lui. (Tropp serimoni.) Di' un poo, ghe sta chì nissun?
Giu. Nissun. Cossa te ven in ment?
Lui. (Ah bosional El cortel, la corda, el mort, la lista di mort! l'è vegnuda dai nivol?)
Giu. Te saré strach. Ven a dormi.
Lui. Ma, vedet: gh'ho de studià. Gh'ho de fa di cunt.
Giu. Oh te studiarée doman. (El speccia quaighedun.)
Lui. (La voeur famm indormentà, e quand capita i camarada del stil e della corda...)
Giu. Andemm Luis, famm minga immatti. (*per abbracciarlo*)
Lui. (*abbassandole le braccia*) Gh' ho de fa di cunt, t'ho dill.
Giu. (*punta perchè non vuole lasciarsi abbracciare*) Oh, ch'el scusa... (O el voeur cavàssela a trovà quaighedun, o je spetta chi... la sarà una quai lilappera...)
Lui. Cred minga...
Giu. No, no, credi nagotta... tooaj su el ciar, e voo in tell... (ma staroo dessedada, e se te catti sul' per, se te credet de fammela!) Felice notte! (*ironica*)
Lui. (Che oggiada de tigra!) Ciao, el me angiolin! (*Giuseppina parte*)

SCENA VII.

Luigi solo.

L'è bella e fenida; sont in d'una tana de lader, e mia miee l'è la capa: ghe voeur minga tant a capilla; corlei!... un omm strozzaa in la stanza. Chi l'avarav mai ditt! la pareva un agnell, e l'eva un'orsa con tanto de pel. Già son stà un gamber; doveva n'accorgemen, domà per quella sua smania de vestì de ross: ross depertutt... e adess cossa foo? Se voo a cusalla alla Questura, nas un bel pien. Chi sa cossa credaran anca de mì! Se tasi, alla longa se vegnarà a savell. Disaran ch' ho tegnuu man a sta beccaria... Oh pover mì. Gh' ho un sgrisor addoss .. ch'el sia el frecc, ch'el sia paura .. ch'el sia el sogn .. se podess fa un pisorgniu, pensarav e vederav tanto de manch: Sì, dormif con sto diavol in corp!... l'è... minga possibil... ma el scabbi.. la strada.. la fiffa... ah Peppina birbonna.. Peppina sassina.. (*s'addormenta e lascia cadere un biglietto*)

SCENA VIII.

Giuseppina e detto.

Giu, S'el me cred insci dolza e insci gabbiana de andà in lece el sbaglia el canton. (*fissandolo*) Come l'è stravolt! Se ved propri l'omm che l'è in pettegascia, e ch'el rumina una cat-

tiva azion. Ah te speccet che te vegna a dessedà la tua petteusa? Son chi a ricevela col fiocc.

Lui. Scappa, scappa, sangu, ajutt! (*dormendo*)

Giu. Cossa-gh'hal?

Lui. Butta via quel peston scavezz, quii pistol!
(*c. s*)

Giu. Pistol, peston scavezz! Oh diavol!

Lui. Ah stamponazza! (*c. s.*)

Giu. Che di voeult!...

Lui. Scappa, scappa! (*c. s*)

Giu. L'avess faa una quaj scarpiattora! Che quell'inquiett... quel. . oh nò vui cred...

Lui. Iacom Legorin, Battista Scorlin, Carlo Desal...
(*c. s*)

Giu Cossa ghe salta in ment!... che paroll hin quist! Cossa gh'è chi in terra: un beliett, un po vedè... (*legge*) « Volete trarmi a un delit» to, gettare il disonore nelle nostre famiglie. » Ah povera mi. Me mari o la faa el lader, o la saltaa quaighedun, e quest chi che scriv el gha legnqu man. « Non sarà possibile ritrarre » il piede dal precipizio. I miei rimorsi... » Adess capissi; el scappa, el Iacom Legorin! Mi, miee d'un lader, d'un assassin! Coss'ho de fa adess? coss' ho de fa? Andaroo de mia mader. E gh'avaroo coeur de digh?... Tè chi, tè chi un cortell... (*rivolta al marito che dorme*) Ah birbonon, l'eva fors destinaa per famm la festa a mi? (*mentre pende sul marito col coltello in mano, questi si sveglia, e manda un grido*)

Lui. Ah!

Giu. (S'el sa che mi ho squajaa i so birbonad el me coppa.)

Lui. (Se la se immaginass che sò che fior de belee l'è, la me scanna.)

Giu. Te dormett?

Lui. Te sett in lett?

Giu. Me pareva de ve sentii?...

Lui. Seva chi che studiava...

Giu. Quand l'e inscì torni in stanza.

Lui. Ciao el me ninin!

Giu. Ciao el me tesor!

Lui. A bon revedès, la mia stella.

Giu. Addio, faccia d'ora.

Lui. (No la sa parlà pu che de or, e de tesor!)

Giu. Ven in lett prest.

Lui. Lassa fa. (Cucù, se saront matt!)

Giu. (Doman de mia mader. L'è finida.) (*parte*)

Lui. (Doman a Santa Margarita. L'è cotta.)

SCENA IX.

Luigi solo, poi Ambrogio, e Giovanni di dentro.

Lui. Se me la cavi netta fo fa un quadrett. Figurev cossa diran per Milan a savè una borlanda de sta sort? Me par giamò de senti per i strad: Nova e distinta relazione: leggiano, leggiano signori, il terribile massacro, ecc. Passa via. Perdemm minga temp, e via a gamba....

Amb. Eh, eh! (*dalla stanza dov'è fuggito*)

Lui. Cossa gh'è adess?...

Amb. Eh, eh!

Lui. Un'altra...

Amb. Ajut! poss pu sta chi denter.

Lui. Dov'è?

Amb. Chi, chi... fee la caritaa, dervi se podii... se ho de morì femm almanch morì in pressa, ma minga negà a ôr a ôr.

Lui. (Un'altra pover'anima tirada in trabucchell...) (*va ad aprir la molla, esce Ambrogio*)

Amb. Compassion, misericordia, la vita in don.

Lui. Tasii, se ve fee senti sii mort, vu e fors anca mi.

Amb. Vu? Chi sii, vu?

Lui. Chi sont? Ma prima avii de dimmel vu chi sii.

Amb. Mi sont Ambreus Lumaga.

Lui. Ambreus Lumaga? (El mari della Lenin!) E mi Luis Manganon.

Amb. (Luis Manganon, l'omm della Peppina! Sont mort!)

Lui. Cossa favev chì, disii la veritaa?

Amb. Son vegnuu... la vita .. la vita.

Lui. (Un quai olter triboleri.) E insci?

Amb. Sont vegnuu, el confessi, per vedè la Peppina... ma la m'ha ditt che l'aspettava el marì, di amis; m'è capitaa una gamba in di man, e me sont scondun in del canton della scendra.

Lui. Ah te seret vegnuu per famm vedè la luna in del pozz! Te meritarisset che te ciappass per el coll, ma te perdoni.

Amb. El ciel ve ne renda merit. Ma dervim domà.

Lui. Specciee che troeuva la seradura... e scapparemm insemma.

Amb. Com'è? scappee anca vu?

Lui. Se savessev! Semm in d'ona tana de lader. Quella stria la va daa la bala, e la va tiraa in trappola per fàv frecc, e portav via tutt coss... Andemm, andemm; ve cuntaroo poeu...

Amb. Ah, poss minga cred...

Lui. Podii minga cred!... (*prende il lume e lo fa andare all'altra porta ov'è la statua*) Guardee un poo là denter.

Amb. Un mort!

Lui. L'han massaa quj birboni. Sì persuas adess?

Amb. Andemm, fee prest a dervii. (*nel parapiglia si spegne il lume*) Adess che te vui a trovà la saradura.

Lui. Andemm via, a costo de saltà la finestra.

Amb. Se podess andà per i scal el saria mei. L'è chì, l'è chì; gh'avi la ciav? (*si sente a battere all' uscio*)

Gio (*di dentro*) Peppina, Peppina, derva: sèm chì per portà via quell'affare.

Amb. Bruh! l'e fenida, sem mort, sbasii, seppellii, adrittura.

Lui. Scondèmes.

Amb. Ma dov'è?

Lui. In la streccioeura del lett...

Amb. Sott al lett adrittura. (*nascondendosi dietro o sotto al letto*)

Gio. (*c. s.*) Te dervet, o te se morta?

SCENA X.

Giuseppina, Giovanni, Facchini e detti.

Giu. (*col lume*) Coss'el sto rebell? Chi l'è?
Giò. (*c. s.*) Sont Giovann, te mę cognosset nò alla vûs?
Giu. Insci t'avess mai cognossuu. (*sarà andata ad aprire*) E mè marì dove l'è andaa? Scommetti che l'è scappaa dalla sura Lenin. Ma el vegnarà a cà.
Gio. (*entrando*) Damm quell'affare e vo via subet.
Giu A st'ora?... e se fussem veduu?
Gio. Dormen tutti come tanti tangher. Vôi; (*ai facchini*) toeuj su el strozzaa e mettil in la cassa... (*i due attori nascosti faranno lazzi di spavento*) e fee minga comè con quj alter... sta desperadona chi per la truscia, a vun la gha portaa via el nas, a l'olter un'oreggia...
Amb. (Sent che beccaria.)
Gio Tò marì l'è tornaa?
Giu. L'è tornaa, (*con ironia*) e l'è andaa via ancà mò: ma el vegnarà minga insci subit. (L'è dalla sua gioja.)
Gio. L'ho savuu, ho savuu che l'ha ditt roba de ciod, di fatt mè; ma on quaj di ghe la faroo mi la festa. M'è capitaa ona congiuntura de spend poch per el trasport... ona personna sicura... ma, o subet, la m'ha ditt, o nagotta.
Giu. E se ghera Luis?
Gio. Oh, alla lunga l'avaria fa impegn a moc-

calla. Fee prest, o vegni mi a fav moeuv! (*va nella stanza della statua, dove sono entrati i facchini*)

SCENA ULTIMA.

Giuseppina e detti, indi Giovanni.

Giu. Ch' el vaga anca lù a fass benedì; voraria andà a cercà quel disutil; e poeu se l'è minga della Lenin? foo un bel scloppon.

Gio. Vôi, vôi, sett nagott?

Giu. Coss' è?

Gio. Gh'è on bularderi de gent che va adree a guardà sul tecc con la sgavasgia averta.

Giu. Com' è?

Gio. Disen che gh'è di lader che gira sui copp; set ben sicura che no sia vegnuu dent nissun dell' usell?

Giu. Set matt? (Che fussen i compagn de mè marì!)

Lui. (Saran i compagn de sti balossoni, e gh'han cuor de fa l' indian.)

Gio. Cerca on poo attorna.

Giu. Dov' ho de cercà?

Gio. Sott al lecc, in di stanzitt... ah se troeuvi quajghedun ghe fo la pell. (*si mette a frugar dovunque sotto il letto, e trova i due che s'erano nascosti*)

Amb. Ajut!

Giu. Cossa fee chì?

Lui. Ah scuma de canaja!

Gio. Mè cugnaa!
Giu. Mè mari!
Gio. Perchè sconduu?
Amb. La vita in don.
Lui. Mi te perdoni, ma lassem ciappà l'uss.
Giu. Te me perdonet? coss'è?
Lui. I voster omicidi, i voster rapinn.
Giu. Deventet matt?
Gio Te gira la barila!
Lui. Ah deventi matt! con quella poca nespola che ho veduu.
Giu. Coss'et veduu? Te ghe anca de sti loffi?
Amb. Prudenza, prudenza fioeuj. Oppur fe un'opera de misericordia, lassè che me la batta.
Gio. Te ciapparoo per el croattin. Parlee.
Giu. S'ha da vegni in ciar de tutt.
Gio. Coss'è ch'avii vedù?
Lui. Un mort, un strozzaa.
Amb. Ch'el campanna lontan des mia.
Gio. Dov'è?
Lui. La dent. (*segnando dov'è la statua*)
Giu. e *Gio.* Ah, ah, ah! (*ridendo*)
Giu. Ven chi gimacch... guarda. (*apre l'uscio della stanza*)
Gio. L'è una statua de sila.
Lui. Oh gamber!
Amb. Oh mamaluch.
Giu. Mi si puttost ch'ho vedù quel cortell. Dov'el?... Eccol chi!
Gio. L'è un cortell per i figur del gabinett.
Giu. Oh chè giavanna! l'è vera.
Lui. Insomma se po savè?...

Giu. Me fradell la portà chi de fogn per poch di i so figur de sila.

Gio. E veuna de quj che ho minga podù portà via subet, l'è quella che v'ha miss tanto spaghett.

Lui. (*ad Ambrogio*) Allora podarissem fa i cunt mi e ti stracchin de mascarpinna. Soo con che bonn intenzion te se vegnuu in ca mia.

Amb. Andemm minga a cercà tant innanz.

Giu. Sì, sì, pientela che farii mei.

Lui. Com'è pientela! Un omm maridaa vegnì a tentà la miee d'un alter?

Giu. (*a Luigi*) Famm minga parlà. E vu (*ad Ambrogio*) giree fort.

Amb. No so pu dove gh'abbia el cappell.

Lui. Se l'è domà per quel ciappee la mia barretta, e deghela come el vent.

Amb. Sta barretta l'è mia, me l'ha ricamada mia miee; com'avii faa a veghela? Adess capissi la faccenda del tecc! Ah birbon!

Giu. Ah traditor!

Gio. Un maridaa!

Amb. Un omm che gh'ha miee!

Lui. Sent, l'è mei che la pientem. Vu si vegnuu in ca mia a me dispett. (*al cognato*)

Gio. Mi però...

Lui. Ti te see fada trovà cont un macaco in casa. (*alla moglie*)

Giu. Te credarisset forsi?...

Lui. (*ad Ambrogio*) Mi l'è vera che sont veguuu a cà vostra, ma ho faa un bus in l'acqua... he